tullio pironti editore
Carolina T.
La bugiarda
la violenza di un padre
la violenza della legge
prefazione di
Tina Lagostena Bassi

PREFAZIONE

Spesso la risposta istituzionale è altrettanto distruttiva della violenza di cui sono vittime i bambini.

L'ottica distorta con cui si esamina il problema dello stupro in famiglia nei confronti di un bimbo è sottolineata dalla terminologia usata dalla legge: non si parla di violenza sessuale aggravata, ma di abuso sessuale nei con fronti di un minore.

Questo in un qualche modo fa pensare che soltanto l'abuso è punibile mentre l'uso moderato di un bambino è consentito.

È la stessa terminologia distorta con la quale si rende spesso non punibile la violenza fisica in famiglia perché il codice punisce soltanto l'abuso dei mezzi di correzione.

La vicenda narrata in questo libro è emblematica e contiene tutti gli stereotipi con cui viene dipinta la famiglia incestuosa.

Vi è una famiglia tradizionale di buona estrazione economica con un padre autoritario e spesso violento e una madre debole sempre succube del coniuge.

La vittima dell'incesto è una bimba che trova infine il coraggio di denunciare il padre.

La risposta dell'istituzione giustizia è anch'essa emblematica: la bambina è bugiarda e la vera vittima diventa il padre che per il Tribunale è ingiustamente accusato dalla figlia.

Nel collegio giudicante c'è un amico di famiglia che, secondo l'etica e la legge avrebbe dovuto astenersi dall'esaminare quella vicenda penale.

Ricordo un Presidente di Corte d'Assise che prima di aprire il processo contro un padre stupratore che aveva violentato cinque figlie, ne aveva resa incinta una e aveva ammazzato, sotterrandolo in cantina, il neonato "figlio nipote ", ricordo - dicevo - che quel Presidente rivolto ai Giudici Popolari raccomandò loro di essere molto prudenti perché le bambine che accusano i padri di violenza sessuale molto spesso sono delle piccole mitomani!

Anche nella vicenda raccontata in prima persona dalla vittima il giudice ha considerato la vittima una mitomane e una bugiarda e, quindi, ha assolto il padre.

A quel giudice, a quel padre sembra doveroso ricordare quanto ebbe a scrivere Maria Montessori:

"Mai schiavo fu tanto proprietà del padrone, come il bambino lo è dell'adulto. Mai ci fu servo la cui obbedienza fosse cosa indiscutibile e perpetua come quella del bambino all'adulto. Mai le leggi dimenticarono i diritti dell'uomo, come dinanzi al bambino ".

E non solo: mai le leggi sono state applicate in maniera cosi distorta come quando la vittima è un bambino che ha subito il più grave di tutti i delitti: gli sono stati uccisi, e per sempre, i sogni.

Cantava Fabrizio D'André:

"Parlavi alla luna, giocavi coi fiori.
Avevi l'etá che non porta dolori
E il vento era un mago, la rugiada una dea

Nel bosco incantato di ogni tua idea.

E venne l'inverno che uccide il colore
E un Babbo Natale che parlava d'amore
E d'oro d'argento splendevano i doni
Ma gli occhi eran freddi e non erano buoni.

Coprì le tue spalle d'argento e di lana
Di perle e smeraldi intrecciò una collana
E mentre incantata lo stavi a guardare
dai piedi ai capelli ti volle baciare ...

... l'incanto è svanito da ogni tua idea
ma ancora alla luna vorresti narrare
la storia di un fiore appassito a Natale".

TINA LAGOSTENA BASSI

Sono una ragazza di 17 anni, questo che state per leggere è il racconto di tutti quegli anni bruciati della mia infanzia vissuta come in una vetrina. Fuori piena di sorrisi e falso amore, e dentro piena di violenza, odio e dolore. Una vetrina chiusa senza possibilità d'uscita, d'aiuto.

Ho voluto questo libro dopo averci pensato tanto. È una testimonianza su un caso di "ordinaria ingiustizia" come, purtroppo, ce ne sono tanti. Una storia che ha lasciato un segno enorme perché riguarda mio padre. E riguarda me, una bambina vittima delle perversioni di un uomo del quale è difficile sospettare.

Così, ormai adulta, ho deciso di far sapere a tutti la verità su questa vicenda, in cui la bugiarda sono stata considerata io.

Sì, una Bugiarda che si era inventata tutto, (il perché poi non si sa).

Perché è più facile definire un bambino bugiardo piuttosto che approfondire ciò che accade dentro le mura d'una bellissima casa. Una casa dove nessuno può mai immaginare ciò che in realtà accade all'interno.

La violenza che si può celare oltre un uscio. La violenza sessuale su una bambina di appena cinque anni, una violenza ancora più terribile perché fatta da un padre, suo padre. Quella casa era la vetrina. I vetri spessi, così spessi da non poter far uscire neanche un piccolo grido d'aiuto, o da non poter fare entrare neanche una mano per aiutarmi a scappare dall'inferno.

Forse perché per tanto tempo ho vissuto nella paura, e nelle minacce di quell'uomo, che mi terrorizzavo all'idea di provare ad "uscire ", a rompere io stessa quei vetri o sempli cemente di parlare, di dire tutta la verità. È incredibile alle volte quanto possa essere difficile "parlare ",

Fino a che ce l'ho fatta. Non è stato facile, ma del resto cosa è facile?

Arrivai ad avere la forza di denunciare quest'uomo ancora bambina, ed oggi a raccontare la mia storia.

La mia storia come quella di tanti bambini che ancora oggi soffrono per violenze da parte d'una figura familiare insospettabile.

Purtroppo di questi casi non si parla abbastanza, c'è troppa sofferenza che ha timore d'uscire, come è successo a me, che ho aspettato molto prima di parlarne a qualcuno. Ecco il motivo del libro. Il mio modo di far sapere alla gente che la violenza sessuale sui bambini è una realtà che esiste e che miete vittime.

Aiutiamo questi bambini! Cerchiamo di capire quanta sofferenza segnerà per sempre le loro vite; anche con ricordi che non si cancelleranno mai dalle loro menti, come è successo a me.

Leggendo questo libro li aiuteremo insieme. Li incoraggeremo a parlare. Anche se è difficile. Ma una volta fatto si smette di soffrire nel cuore. Nella mente no.

C'è un uomo giudicato innocente. Spero possa rendersi conto del male che mi ha fatto.

CAROLINA T.

CAPITOLO PRIMO

Sì. Quando ero in quell'aula grigia ho urlato. Ho gridato la mia rabbia. Volevo che tutti sentissero. La mia storia l'avevo già raccontata. Avevo il microfono davanti, e le parole erano come pietre. Feci fatica. Tanta fatica. Quel microfono, ormai spento, mi restituiva al silenzio. I banchi della Corte stavano per essere abbandonati. Come quando finisce uno spettacolo. Come quando la commedia ha trovato la giusta conclusione.

Giusta? Il sipario però non era del tutto chiuso, e i protagonisti erano ancora lì, in scena, a congratularsi, o più semplicemente ad archiviare la «questione», il motivo, che li aveva indotti a presenziare, a disquisire. E dopo il verdetto lui, con il suo Burberry’s beige sul doppio petto grigio, si aggirava soddisfatto. C'erano ancora gli avvocati, i poliziotti, i giornalisti che accorrevano incuriositi.

«Figlia sputa in faccia al padre». I titoli per il giorno dopo erano già risuonati nel corridoi. Lui aveva gli occhi puntati addosso a me. Mi squadrava, mi sfidava. Come aveva fatto in tutte le altre udienze. Ed io non esitai. Colsi l'attimo in cui voleva raggelarmi con quella sua freddezza. E gli sputai in faccia. Sì, gli sputai in faccia.

Non avevo fatto altro che ripetere un suo gesto. In pochi attimi gli ricordai chi era veramente. Mi faceva schifo. La sentenza, quella vera, era nelle mie parole. Nel mio profondo disprezzo. Non ero stata creduta.... Non m'importava. Io, la bugiarda, volevo solo affrontarlo. E volevo che ascoltasse anche quel signore della Corte. Lo conoscevo. Lo conoscevo bene. L'avevo incontrato tante volte al Circolo. Anche nei ricevimenti, a casa. Poi me lo sono rivisto davanti con la toga.... Con la toga, a giudicare il mio dolore, la mia sofferenza. Seduto dietro il suo banco a conferirmi un diploma da bugiarda. Bugiarda per Legge. Rammenta, signor C?

Fui cacciata dall'aula. Avevo dieci anni appena.... Ma la rabbia, in quel momento, fu più grande di me. Grande come il mio dolore. Grande come la mortificazione. Ma la bimba di un tempo, quella che tremava ad ogni suo sguardo non c'era più. La preda gli era sfuggita dalle mani. Non avvertivo più la paura. Perché, pur avendo rivelato il mio segreto non sarei diventata né una prostituta, né una drogata, e tanto meno sarei andata all'inferno. L'inferno, caro signor C!

Se Lei, per un attimo, avesse vissuto il mio inferno avrebbe provato raccapriccio. Per questo ho deciso di raccontarglielo, senza risparmiarmi alla sofferenza dei ricordi.

Lei deve sapere, signor C. Deve viaggiare con me nel cuore di una bambina oggi adolescente. La bugiarda che ha urlato nel luogo della Legge quel pomeriggio d'autunno, quando Roma era illividita dalla pioggia. Quando il mio gesto di ribellione divenne un titolo per le cronache dei giornali. Quando nessuno più poteva ormai restituirmi la gioia di un'infanzia bruciata dagli orrori che hanno segnato per sempre la mia storia.

Eppure, voglio raccontargliela nei dettagli la mia storia. E forse soltanto oggi riesco a farlo con quel briciolo di serenità che soltanto il tempo riesce a restituire alla nostra anima. Ed è alla Sua anima che mi rivolgo, signor C. Perché sono certa che la Sua anima riuscirà a comprendere il racconto di una giovane condannata ad essere la bugiarda per eccellenza. Tecnicamente «bugiarda». Comodamente bugiarda. Una bambina bugiarda.

Avevo quattro anni la prima volta.
Fu nella casa ai Parioli. A Roma. Una bella casa che io, purtroppo, ricordo come una prigione. Il grande salone con un dipinto tanto più alto di me che dominava un ambiente di cose preziose. Il salotto rosa cipria con i cuscini sparsi qua e là, riprendeva il colore tenue dei tendaggi che adornavano le finestre.

Fuori c'era la città. Le grandi macchie di verde di un quartiere elegante che al mattino si risvegliava con il rumore delle auto e le colf dalla pelle colorata che si intravedevano dalle balconate. Gli argenti splendevano al riflesso del sole, e il tempo scorreva al ticchettio di un orologio con gli intarsi dorati.

Era come una colonna sonora in un ambiente silenzioso e distinto. La casa era divisa dalla zona notte attraverso un corridoio e una porta. Il parquet a doghe ne annunciava l'accesso. La stanza da letto grande era tappezzata da una libreria in legno che faceva da cornice al letto. A poca distanza una porta discreta conduceva a un bagno. Tutto era avvolto nella penombra che ben si coniugava alla solitaria presenza di un crocefisso di mia madre.

Il luogo del vuoto e dello strazio. Il luogo del suo dominio. Dal quale era facile scorgere la mia stanza. Accanto una porta sempre chiusa conduceva al suo studio. Sulla scrivania antica le sue carte e le foto che ritraevano il gruppo familiare in un giorno d'estate. Un luogo che mi appariva segreto. Dove lui, soltanto lui, aveva il diritto di depositare i suoi pensieri.

Il mio solitario mondo era tutto in quelle quattro mura tappezzate dai peluche che Lourdes, la tata, riordinava ogni giorno. Andavo fiera dei miei peluche. Facevano parte di me. I loro colori si fondevano con quelli di un quadro sopra il mio comò in cui lo sguardo si perdeva nei toni delicati di un paesaggio di campagna.

Mia madre, con i suoi capelli neri, si muoveva tra le stanze con leggerezza. Una presenza che io vivevo come un Angelo Custode. E faceva di tutto per apparirmi così. Uguale. Tranquilla. Per rassicurarmi, come vogliono i bambini. In lei c'erano le mie abitudini. Dal bacio della buona notte, quando mi rimboccava la tanto amata coperta che mi aveva donato la nonna, al mattino, quando iniziava la giornata.

Ricordo il suo sorriso via via sempre più velato da un alone di tristezza. Un'atmosfera alla quale si fondeva una malinconica solitudine. Un ritratto di famiglia con un eterno assente: lui. Un'assenza, la sua, che era nella negazione dell'amore. Un'assenza d'amore che si trasformò in una presenza lurida, cattiva. In un moltiplicarsi del male. E la mia storia stava cominciando proprio li. In quella casa. Con quell'assenza d'amore che cedette presto alla presenza dell'odio. E con l'uomo che in assoluto è l'insospettabile. Mio padre.

La prima volta, signor C, la ricordo come se fosse adesso. Avevo quattro anni appena e per me, come per gli altri bambini, il momento del bagno era una festa.

Mamma mi metteva in acqua gli animaletti di gomma, ed io mi divertivo, schizzando qua e là il marmo verde del rivestimento. Giá, quel marmo. Testimone inumano della mia prima infanzia. Una festa, l'ora del bagno, che finì presto.

Ad un certo punto decise che dovesse essere lui, proprio lui, a lavarmi. Di lui non avevo mai conosciuto le tenerezze. Piuttosto si complimentava con me in modo strano.

Mi scriveva le lettere. Lettere d’amore.... Ed era a dir poco singolare come voleva farmi il bagno. Diverso da come me lo faceva la mamma....

«Fatti vedere nuda dal papa!».

Il suo esordio fu palesemente innaturale. E poi notai che non aveva preso neanche la spugna.

« Fammi vedere le tettine. E qui sotto cosa abbiamo? Che bella fiorellina. Vedi stai crescendo!».

E via via le sue mani scivolavano sui miei piccolissimi seni. E li stringeva forte fino a farmi male e io provai ribrezzo. Dolore. E gridai.

Capii, intuii, fin da quella prima volta che non era normale.

«Questi sono segreti tra un padre e una figlia ... », Le sue mani esploravano il mio corpo acerbo. E provavo fastidio, cercavo mamma.

« Se lo dici a qualcuno diventerai drogata, prostituta e andrai all'inferno».

A vevo sempre piú paura. Ma non era finita.

Entrare nel mio bagno per «lavarmi» stava man mano di ventando una consuetudine. Avvertivo che non era normale. E me ne resi conto ancora di piú quel giorno in cui le sue richieste si fecero piú esplicite.

Ricordo che ero nuda nella vasca. L'acqua correva. Lui entró e chiuse la porta a chiave. Tra il marmo verde c'era una finestra che affacciava sul cortile del caseggiato. Avrei voluto fuggire!

Mi fece capire, quel giorno, che come lui toccava me cosi avrei dovuto toccare lui.

«Guarda quant'e bello papà, guarda quant'è forte ... ». E prese la mia manina, la poggió sul suo petto. «Guarda quant'è forte papà! ... ». Ripeteva con ossessione.

Mi chiese di toccargli i capezzoli. «Vedi? Sono come i tuoi».

Ma voleva di piú.

E mentre tentavo di sfuggirgli afferró di nuovo la mia mano per poggiarla sul suo pene.

Fu un attimo. Ma riuscì a farlo. Mi stava iniziando ai suoi voleri. E se non ci stavo dovevo farlo ugualmente. «Sono cose tra padri e figlie... ».

La mia stanza era come un rifugio. Un rifugio fatto di piccole cose. Un rifugio che avvertivo violato da quando udivo i suoi passi. Passi decisi. Che ormai mi trafiggevano il cuore. Avevo paura. Sapevo di essere la sua vittima. E le sue incursioni in bagno continuavano.

Mia madre, sentendo le mie proteste ogni volta che chiudeva la porta, gli chiese di non lavarmi.

«Forse la piccola si agita... ».

Immediatamente rivendicó il suo diritto di essere padre e ... il piacere di farmi lui il

bagno.

Ma io non volevo.

Allora iniziava ad esibirsi convinto della sua bellezza:

«Guarda come è forte papa, tocca, tocca!». Io cercavo di scappare ogni volta. E ogni volta mi afferrava con la forza.

Poi, come un istrione, assumeva un tono «normale» in presenza di mamma. E così iniziava a chiedermi se volevo andare con lui al giardino zoologico o nello studio a piazza di Spagna, per mostrarmi il suo prestigio.

Ed io non volevo andare mai. Avevo il terrore di restare da sola con lui. Di essere catturata con la violenza del suo sguardo, dei suoi occhi.

Per Lei, capisco, tutto ciò può apparire assurdo, cosí al di fuori dei comportamenti umani da sembrare l'invenzione di una ragazzina. Ma, La prego, signor C, mi ascolti.

Lui, come Lei avrà notato, è ineccepibile, perfetto nell'abbigliamento, e nel suo ruolo di uomo potente nel mondo della finanza.

La sua convivialitá lo rende un comunicatore eccellente. Come i suoi amici del Circolo. Quelli della Roma bene, che contano, che esibiscono il loro apparire nel rituale di un incontro mondano. E lui, tra loro, contava.

Attraverso i complessi meccanismi della Borsa ne conosceva vizi e virtú. Era un tutt'uno con i suoi amici. In essi si specchiava come il Narciso. A loro trasmetteva la potenza del danaro, della famiglia che compostamente era degna di stargli accanto. Senza mai eccedere, piuttosto irreggimentata nelle regole dell'esterioritá.

Era fiero di sé. Del suo essere bello e potente. Il mostro che era in lui lo manifestava oltre l'uscio dell'appartamento ai Parioli. E in particolare con me. Sua figlia. Oggetto di possesso. E quando io scappavo da lui, impazziva.

In quei momenti la sua follia diveniva un crescendo. Pensi, che poco a poco inizió col girare nudo in mia presenza.

Le prime volte approfittó dei momenti in cui mia madre si assentava. Fin quando divenne un'abitudine alla quale ci si doveva adeguare.

Ricordo che la mamma gli disse di coprirsi, che non stava bene, e che per me non era positivo il suo comportamento.

Di fronte a questa richiesta esplose la sua rabbia selvaggia, e cominció a picchiarla. La odia sempre piú da quell'istante. Anche se alternava i suoi modi di essere in maniera netta, imprevedibile.

Anche mia madre per lui era un oggetto da esibire agli altri. Colei che faceva tutto ció che lui diceva. Che gli faceva fare bella figura quando organizzava le feste per i suoi amici.

Era obbligata a fare la bella figura. E se qualcosa non andava, il mostro che era in lui usciva a volto scoperto. Senza remore.

Soltanto per un breve periodo non vidi gesti di violenza nei suoi confronti. Fu proprio quando aumentarono le sue richieste con me.

Lei non puó neanche immaginare quanto ha pagato mia madre per i miei tentativi di rifiuto.

Erano botte. E sempre di piú, i motivi, mi creda, erano futili. Per esempio un piccolo errore nel menú delle feste, o semplicemente l'acquisto di un oggetto banale.

Io ero a letto. Sentivo tutto. Non resistevo e accorrevo. Mia madre mi implorava di tornare nella mia stanza. Aveva paura che picchiasse anche me.

Lo ricordo ancora quel corridoio dove avvenivano queste scene orribili. Ricordo i fari che dal soffitto illuminavano il volto di lui stravolto dall'ira. E la porta dove le bloccava le braccia per colpirla al viso. Rimanevano i segni su quella porta. I segni della sua violenza.

Un viso provato dal dolore quello di mia madre che, nonostante tutto, tentava di regalarmi un mondo da bambina. Con i peluche o i pastelli che era costretta ad acquistare di nascosto. Eppure, come Lei sa, è sempre stato un uomo ricco. Col suo parco auto composto da una Ferrari e una Mercedes. Ville, abiti griffati, uno studio sontuoso con tre segretarie.

Ma il mostro che emergeva in lui oltre quell'uscio al terzo piano di via Maletti, era capace di negarci anche l'indispensabile. A tal punto da costringermi a mangiare per cena uno yogurt scaduto perché non doveva essere sprecato.

Mi rendo conto che puó sembrarle il racconto di un brutto sogno. Ma andava proprio cosi.

Mamma tentó anche un'attivitá per guadagnarsi un'autonomia. Organizzó una mostra di arredi portoghesi del Settecento. Una mostra bellissima.

«Sei stata fantastica!», le disse lui davanti a tutti. Poi a casa il mostro riaffioró. Botte, minacce. E l'accusa di rovinare la sua immagine con quelle iniziative. Non la voleva autonoma economicamente.

La voleva dipendente da lui, anche per le cose piú banali. Ed io, benché piccola, avvertivo, capivo, che nella nostra bella casa con i quadri d'autore e i tappeti antichi non c'era amore.

E poi quelle ambiguitá.... Ambiguitá di cui io ero consapevole. Ambiguitá che si manifestarono non solo in quel bagno dove mi toccava e dove voleva essere toccato.

Ricordo che la sera andavo a letto presto perché al mattino c'era la scuola. Stavo quasi per addormentarmi. Ma avvertivo il suo passo. Era chiaro. Si stava dirigendo verso la mia stanza.

Avevo paura. Sapevo che mi avrebbe chiesto di toccarlo. E lo fece, al di là della mia ribellione. Senza il benché minimo pudore. Senza il minimo rispetto per quel luogo, la mia stanza, che era la rappresentazione evidente di un mondo piccolo. Fece anche questo!

Intanto le mie giornate di bambina erano sempre piú scandite dalla paura del suo ritorno. E da questo terribile «segreto» che faceva crescere in me una zona d'ombra. Il mio male di vivere.... Ma dovevo tacere. Stare zitta.

Ricordo che sul comò in camera mia c'era un carillon. I folletti giravano e, nel segno della buona notte, iniziavano a muoversi anche dei piccolissimi angeli. La musica era dolcissima.

Solo recentemente ho scoperto che era tratta da «Giulietta e Romeo». Io l'ascoltavo quella musica. L'ascoltavo per dimenticare. Per restituire alla mia stanza la serenitá. E ogni volta piangevo. Quella musica mi faceva piangere. E quando l'ho risentita ho avvertito un groppo alla gola. Con quella musica volevo dimenticare....

Mi sembra di sentirli ancora quei botti sulla porta del corridoio. Era una consuetudine dopo ogni cena. Ed è accaduto che io non resistevo, e tentavo di picchiarlo. Accadeva che mi scaraventavo contro di lui. In quel modo esprimevo il mio rifiuto. Il mio rifiuto a ció che

mi costringeva a fare con la forza. E lo rifiutavo. Scappavo. E piú scappavo da lui piú la sua violenza cresceva.

Lei si chiederá, signar C, se l'ho mai visto felice.

Raramente. La sua felicità era provocata solo da questioni professionali, da fatti di soldi. Oppure, come è accaduto, quando in una rivista di economia fu pubblicata la sua foto.

Avevo cinque anni, e frequentavo la prima elementare.

Anche in quella circostanza il Narciso iniziava ad autocompiacersi nel dire che era bravissimo, bellissimo, superiore a Dio. «Guarda quant'e bello il papá!».

Lasciava in giro per la casa varie copie della foto pubblicata sulla copertina della rivista. Ed io dovevo portare a scuola quel giornale per mostrarlo ai miei compagni, ai miei insegnanti. Un delirio di onnipotenza .... Di fronte al quale provavo soltanto odio. Lo odiavo. Lo odiavo profondamente. E non riuscii piú a nascondere questo sentimento. Ero giunta al punto di aggredirlo fisicamente. Ricordo la prima volta che accadde.

Fu sempre nel corridoio. Sentivo le grida di mia madre e le botte contro la porta. Mi feci un piano in pochi attimi. Cercai di colpirlo da dietro. Volevo fargli male ....

Lui, in un primo momento, reagì a parole. «Non devi permetterti!». Poi passó ai fatti. Si sfiló la cintura e, come una frusta, la usò per colpire il mio carpicino.

Colpiva forte. Dove capitava. E lasció segni terribili.

Indossavo soltanto il pigiama, e quella cintura, come una verga, mi trafiggeva la pelle.

Ma questo accadde ancora.... Era la punizione ai miei rifiuti. E ogni volta mia madre cercava di strapparmi alle sue mani. Non era facile. E lui, come in un copione purtroppo scontato, la bloccava alle braccia e iniziava a colpirla in viso. Io gli ero dietro, mentre con l'altra mano cercava di afferrarmi come poteva.

Mamma urlava, implorandomi di andare via, mentre lui mi minacciava dicendo che avrebbe picchiato anche me. E tutto ció, mi creda signor C, accadeva per la solita ostinata, maniacale, ricerca della perfezione nella nostra esteriorità.

Dovevamo essere impeccabili, non un capello fuori posto, rigorosamente come lui voleva: dall'abbigliamento al modo di salutare gli ospiti che invitavamo.

Li rivedo ancora i miei vestitini ricamati a nido d'ape. Non dovevano avere una piega. E poi c'era l'inchino. Dovevo fare un inchino perfetto, così perfetto che ogni volta mi sembrava un esame.

La mamma dovette insegnarmelo come lui lo voleva. Un piedino davanti e uno dietro. Avanti e dietro .... Ero ossessionata da quel gesto. Avevo paura di sbagliare. Di sbagliare l'inchino. Gli ospiti, per fortuna, rispondevano con un pizzicotto sulla guancia, come si fa a un bambino. Ed io restavo a guardarli. Come a voler chiedere loro se tutto era andato bene. Ovviamente pensavo al dopo. Alle sue reazioni.

Finito il carosello degli inchini dovevo filare via. A cenare con la tata in cucina e poi a letto. Il rituale attraverso il quale aveva dimostrato agli altri di avere una figlia si concludeva così. Con l'inchino.

Di quelle serate sentivo la musica, il via vai del personale che veniva arruolato per la circostanza. Intanto io cercavo di dormire guardando un video. Poi nel cuore della notte le

sue urla....

Era cosi ogni volta dopo un ricevimento. Sentivo mia madre che lo supplicava. «Ti prego, non farlo. Per la bambina... ».

Tante volte l'ho vista genuflettersi ai suoi piedi. E lui provava un senso di gratificazione.

Unica nota piacevole di quelle serate erano i regali che i suoi amici mi portavano. Li ritrovavo nel suo studio l'indomani mattina in tanti pacchettini, e per me era I'unico aspetto umano di un risveglio segnato da una notte di panico.

Non so, signor C, se Lei è padre. Ma immagino che sia scontato vedere dei papà che si preoccupano di far svagare la propria famiglia. Un gelato, una passeggiata, un cinema, una pizza fuori. Con lui non è mai accaduto. Unica possibile uscita era in un ristorante dove era conosciuto.

Ricordo una sera che andammo in quel locale a mangiare una pizza.

Si arrabbió per un qualcosa. Le solite banali cose, come l'acquisto di un giornale in piú o giú di li.

All'uscita dal ristorante inizió con i suoi attacchi.

Esordí con una guida pericolosissima. Poi inizió a darsi i pugni sulla testa, come aveva fatto altre volte in casa. Un'esplosione di follia che stava diventando un crescendo da quando aveva iniziato a trattarmi come la bambola del suo sporco piacere.

Quella sera all'uscita del ristorante ebbi tanta paura. La gente in strada ci guardava. Molti gli gridavano di fare attenzione. Non era normale. E lui diceva che era malato. Tra noi si era creata una barriera insormontabile.

Io sapevo cosa mi chiedeva.

E lui conosceva il livello della sua inaccettabile trasgressione. Mi minacciava. Mi incuteva terrore per comprare il mio silenzio. La mia rabbia, il mio disprezzo, crescevano. Mi chiedevo perché dovevo pagare tanto. Perché non potevo sentirmi come le altre bambine?

Mamma vedeva crescere in me quest'odio verso di lui. Ma non poteva immaginare cosa accadeva in casa. Cosa mi faceva.

La sua follia sulle questioni di danaro, quando urlava dicendo «Io vado a lavorare e voi gettate i soldi cosi!», per mia madre rientrava nell'universo malato di un uomo che aveva amato. Un uomo di cui aveva visto delle stranezze dalla mia nascita. Quando a sei mesi mi picchió nella culla.... Io gli rubavo l'attenzione degli altri, di mia madre. Tant'è che un giorno decise di alimentarsi con il mio biberon. Voleva anche lui il biberon.

L'uomo di prestigio, il vip dell'alta finanza aveva voluto il mio biberon. E adesso voleva possedermi. Voleva alimentare attraverso me il suo io malato. Voleva trascinarmi nel suo universo trasgressivo divenendo tutt'uno con me, facendomi suo oggetto. Oggetto di desiderio erotico. Senza limiti.

Tutto inizió in quel bagno di marmo verde, dove usava il mio corpo, dove mi chiedeva un'adulazione totale. E tra quelle mura inizió il mio percorso di dolore. E mi chiedevo perché.

Piú piccina avevo voglia di domandare alle mie compagne se anche i loro papá

facevano ciò che lui faceva a me. E mille volte ho avuto questa tentazione. Poi ci pensavo su e capivo che non era normale. Sapesse, signor C, quanto è triste restare da soli con le proprie paure. Paure dalle quali è poi difficile liberarsi. Spero che Lei riuscirá a comprendermi.

Il calvario al quale può essere sottoposto un bambino non ha limiti per chi vuole colpire con tali mostruosità un essere indifeso. E lui non conobbe limiti.

Piú cresceva il suo appetito per il mio corpo acerbo piú io non mi accettavo. Maledicevo l'essere femmina. E cosí cercavo di coprirmi. Cercavo i miei rifugi in casa. Guardavo i programmi per ragazzi e sapevo bene che per me non era cosí. Leggevo questo anche negli occhi della mia bambola preferita, che tutti dicevano mi somigliava. Sí, mi somigliava.... Testimone di un dolore, come l'orsacchiotto che stringevo a me nei momenti di scoramento.

Capisco, Le sto raccontando cose da bambini. Ma io ero una bambina.

CAPITOLO SECONDO

Come le stavo dicendo quel bagno rivestito di marmo verde fu il primo impatto con l'inferno.

Era il mio personale bagno che lui, dopo le prime volte che inizió a toccarmi, utilizzava come se fosse il suo. La porta affacciava sul famoso corridoio che era una sorta di percorso obbligato.

Per me andare in bagno significava chiuderla, quella porta. Mia madre non voleva che usassi la chiave della serratura per motivi di sicurezza, come si fa con i bambini. Però mi abituava ad una privacy.

A lui questo non andó bene. Non dovevo avere una privacy. La mia privacy doveva essere con lui. Cosi pretese che lasciassi sempre la porta spalancata. Anche se dovevo fare pipí.

Aveva un suo bagno in camera. Decise di non usarlo piú e di andare nel mio. La persecuzione iniziava al mattino.

Io ero nella mia stanza a vestirmi, e lui, completa mente nudo, mi chiamava. «Vieni a vedere il papá!».

Si toccava i capelli cospargendoli di una lozione blu contenuta in una bottiglia di vetro. Ricordo ancora l'odore di quella lozione. Si massaggiava il capo, adulandosi allo specchio. Poi accendeva la radio. Il volume era altissimo. E, sempre nudo, prendeva le pose di un modello. Ogni volta mi chiedevo perché faceva tutto ció.

E ogni volta la mia angoscia aumentava. Sembrava soffocarmi. Fin quando mi sentivo morire alle sue parole. Mi incitava a provare piacere. Perché lui provava piacere. E diceva che dovevo farlo anch'io.

E quando io tentavo di sottrarmi a questo gioco per verso iniziavano le minacce.

Ai miei rifiuti corrispondevano le botte a mia madre. Ed era sempre peggio. A tal punto che lei spesso dormiva nella mia camera, anche sul tappeto.

Lourdes, la mia tata, le diceva: «Signora lasci que st'uomo. É cattivo ... ».

Giá, cattivo. Lourdes aveva assistito a tante scenate, e inevitabilmente aveva notato questa sua stranezza di girare nudo in casa.

Quando mia madre cercava di richiamarlo alla normalitá, amava ricorrere ad un'argomentazione culturale.

Mia madre, portoghese, cattolica, non poteva capire i nuovi messaggi educativi per i bambini. Quelli che non prevedono tabú, che puntano a superare le differenze sessuali a cominciare dai genitori.

Mi creda, era ridicolo in queste sue motivazione da pedagogo. Proprio lui che mi chiedeva di farlo godere, che mi esibiva il suo sesso come un trofeo.

Mi sono sempre chiesta quali fossero i suoi sentimenti. Se avesse mai conosciuto i sentimenti. Si dichiarava ateo. Ma questo potrebbe non significare nulla.

I parametri dei sentimenti sono al di sopra di qualunque credenza o fede. Il suo dio erano i soldi. E tutto ció che ruota intorno a loro.

Pensi che io non ricordo di aver mai ricevuto un dono da lui. Solo una voIta, che piú tardi le racconteró.

Se avevo giocattoli? Sí. Me li comprava mia madre di nascosto, e quando tornavamo a casa facevamo attenzione a far scomparire le scatole.

Lui non voleva che in casa fosse gestito denaro. Quando si faceva la spesa si telefonava ai fornitori dove c'era un conto aperto che lui regolava.

Eppure in tutto c'era l'immagine del benessere, della ricchezza. I dipinti, molti dei quali provenienti dalla famiglia di mia madre, rendevano il nostro appartamento regale. A lui non dovevo chiedere nulla. Non potevo. Avevo paura.

Piuttosto quando volevo la Barbie, andavo da mamma. La sua regola era «il risparmio in tutto». Tranne che per le feste, per i suoi abiti e per quelli indispensabili a noi quando si riceveva.

Ma il clou di questa sua mania per il risparmio lo raggiunse con la carta igienica. Si, con la carta igienica signor C.

Era una fase di grande nervosismo, provocato soprattutto dai miei rifiuti e dalle mie fughe.

Come ho detto lui usava il mio bagno e la porta doveva essere sempre aperta.

Un giorno mi chiamó. Era sul water. «Vieni a vedere come fa il papá!».

La scena era a dir poco disgustosa. Le sue feci nella tazza, e accanto dei fogli di giornale. Inizió ad accartocciarli e mi mostró come era possibile pulirsi. Poi prese il rotolo della carta igienica: «Vedi que sta? Non si deve usare perché costa. La carta del giornale va benissimo... » .

Mia madre non riusciva piú a capire. Tant'è che ogni volta che dovevo andare in bagno mi dava la carta igienica di nascosto. Era l'evoluzione della sua mostruositá.

Cercava sempre l'occasione per stare da solo con me. Mi chiamava amore.... Oppure diceva che ero la sua fidanzata.

Di tanto in tanto mi consegnava delle lettere che aveva scritto - almeno cosi diceva - prima che io nascessi. «Quando tu nascerai sarai il mio amore, e staremo sempre inseme

...». Ne ricordo alcune contenute in buste rosse. Strane. Addirittura diverse da quelle che possono scriversi a una donna. Talvolta prive di senso.

Era abilissimo nel farmele recapitare. Le trovavo sempre nel cassetto del mio comodino. Poi, una volta sicuro che le avevo lette, le faceva sparire senza lasciare traccia. «Tu sei mia... », le frasi sottolineate. Cuori color rosso trafitti. «Tu sarai sempre la mia fidanzata... ».

Ho sempre sognato un risveglio dolce, come Lei può ben immaginare. Invece anche il mio risveglio fu sottoposto ai suoi suoi desideri ignobili.

Cosi non si limitó ai nostri incontri in bagno, ma pose un'altra condizione. Doveva vestirmi lui.

Con le sue grandi mani toccava tutto il mio corpo, e il suo godimento era al massimo quando doveva infilarmi le mutandine.

Osservava il mio sesso, toccava, si cimentava in un'analisi puntuale sulla mia «crescita». Poi andavo a scuola.

Spero di non turbarLa con questo mio racconto. Ma non posso omettere neanche i piccoli particolari. La mia storia è un mosaico di atroci particolari che hanno segnato i giorni che passavano, gli anni.

Io credo che Lei, da uomo di esperienza riesca a capirmi.... Vede, ci sono attimi che mi trema la voce, altri che, per una reazione nervosa, sorrido.

Probabilmente è questo mio bisogno di sorridere alla vita. Questo desiderio di raccontarLe tutto per liberarmi. Questa mia vicenda, da quando inizió, mi impedí per molto tempo di guardarmi. Non vedevo neanche che crescevo. Era come se il tempo passasse senza mai una fine. La veritá è che mi sentivo morire. Mi sentivo in una disgustosa diversitá in cui mi aveva trascinato l'uomo che piú di ogni altro avrebbe dovuto amarmi. Mio padre.

E mentre il tempo passava desideravo un papá vero. Guardavo con malinconia le famigliole che la domenica andavano in gita con l'utilitaria. Mi soffermavo nei gesti di altri padri con le loro figlie.

E scorgevo amore. Anche nelle cose piu banali. E stavo male. Avrei voluto piangere, avrei voluto gridare a tutti ció che mi stava accadendo. Ma non era possibile. Avevo paura di lui.

Lui mi possedeva con un solo sguardo, lasciandomi di sasso.

E non potevo dire tutto ció a mia madre.

Era una donna provata ormai anche fisicamente. Dietro quel suo aspetto da fine signora, quei capelli neri raccolti nella coda ordinata, c'erano i segni visibili della sua sofferenza. Il mio segreto doveva restare mio.

E poi chi mi garantiva che non sarei davvero diventata una drogata, una prostituta e sarei andata all'inferno? Ero piccola. E al di lá di una manciata di sicurezze che miracolosamente conservavo, alcune cose mi facevano paura.

Andavo a scuola dalle suore e avevo un'idea dell'inferno terribile, anche se poi, con l'andar del tempo, non capii piú il confine tra il mio inferno sulla terra e quello di cui mi parlavano le suore.

E quelle mie certezze, potrá immaginare, andavano sempre piú sgretolandosi. Alla mia fragilitá, alimentata dalla paura, si opponeva una forte rabbia. Quell'odio che forse, e triste dirlo, in questa mia vicenda ha fatto da corazza protettiva proprio perché espressione

di un sentimento.

Volevo giocare. E mi si chiedeva altro. Lui voleva da me i «suoi» luridi giochi. Ed io non capivo. Non capivo neanche che stavo crescendo.

Era come crescere di nascosto. Con un compleanno «clandestino» che mi organizzava la mamma. Perché era vietato spendere soldi. Ma stavo crescendo, al di lá delle mie paure. E in me il desiderio di parlare, di confessare quel segreto, era sempre piú forte. Dovetti fermare questo istinto.

Il dato reale era soltanto uno: non potevo parlare con nessuno. E que sto mi faceva sentire sempre piú sola, e sempre piú giú nel baratro. Io sapevo, ero sempre piú cosciente, che lui mi chiedeva di non essere normale.

Allora iniziai ad essere piú determinata. Iniziai a dirgli di no con fermezza. E lui prese atto di questo. Cosi, quando gli sfuggivo, lui restava giornate intere senza rivolgermi la parola. Mi ignorava.

Forse si aspettava che pur di non essere ignorata da lui, che si considerava superiore a Dio, avrei in qualche modo ceduto.

Di fronte a questa situazione, a questa atmosfera gelida, neanche mia madre riusciva a capire. Spesso mi chiedeva perché non ci parlavamo. Io non le rispondevo, evitavo qualunque commento. Ma, al di lá dell'indifferenza, i suoi tentativi continuavano. Anche nelle piccole cose. E ad ogni mio rifiuto andava su tutte le furie.

Quando ero in bagno voleva entrare a tutti i costi. «Vogliamo vedere come sta crescendo la mia Palletta?». E continuava con le sue lettere.

«Papá ti ama tanto. Devi dare tanti bacini a papá dove vuole lui ... ». A un certo punto inizió a declamarle. E mentre leggeva voleva che io guardassi la bellezza della carta. Poi passó alle cartoline. No, non le spediva. Alcune sosteneva di averle scritte sempre prima della mia nascita. Le frasi sempre le stesse, alle quali si andava aggiungendo un messaggio piú forte.

«Il papá ti ama, e noi dobbiamo essere come una vera coppia.

Tu devi amarmi e fare tutto ció che io ti dico, altrimenti andrai all'inferno.... ».

Questa storia dell'inferno era diventata un'ossessione, come le sue lettere che si associavano a quella che ormai per lui era la consuetudine quotidiana: andare in giro nudo per la casa. Un comportamento a dir poco folle che stava raggiungendo l'apice. I suoi messaggi di natura sessuale ormai li mostrava senza il minimo pudore.

Quando arrivava a casa, sapendo che io amavo guardare i video di Walt Disney o di altri cartoni animati, sul mobile dove io li riponevo sostituiva le mie cassette con quelle pornografiche. E alla luce del giorno le teneva in vista anche nella sua camera da letto.

Ma non si accontentó. Inizió con l'invitarmi nella sua stanza. «Vieni a vedere un film con il papá!». Dovevo andare.

Camminavo sul parquet lentamente. Speravo che cambiasse idea. Lo vedevo nel letto. Sentivo la televisione accesa. Era su un tavolo vicino alla libreria. Le sue spalle, prive di indumenti, fuoriuscivano dalle lenzuola.

Mi avvicinai. Disse che dovevo togliermi i vestiti. Mi tremavano le gambe.

Salii sul letto.

Sotto le coperte lui era nudo. Il film era un hard. «Guarda, guarda con il papá ... ». Provavo ribrezzo. Con le coperte mi avvolgeva per evitarmi di scappare. Poggió la mia mano sul suo pene.... Gridai. Gridai fortissimo. Lui si ricompose alla meglio e afferró il telecomando per interrompere il film.

Mia madre, dalla cucina, aveva sentito. Mi ritrovó nel letto grande. Con la coperta tenevo nascosta anche la testa. «Ho paura. Che schifo. Non lo voglio piú vedere... ». E non dissi altro.

Ormai mia madre non dormiva piú con lui. Era un fatto definitivo. Piú volte lui le aveva chiesto di avere rapporti davanti a me. Lei si era rifiutata. E decise di abbandonare il letto matrimoniale.

La notte mi stava accanto. E ció rappresentó un elemento di protezione. Mi faceva dormire tranquilla. Lui aveva ottenuto una stanza tutta per sé. Dove continuava a invitarmi, a chiedermi di salire sul lettone, mentre il video con le cassette porno offriva il solito disgustoso spettacolo.

Io evitavo di giocare da sola nella mia camera. Spesso mi rifugiavo con i miei giochi da Lourdes per sentirmi al sicuro.

Lourdes in quel periodo non resse piú a questa situazione. Una notte lui si alzó all'improvviso, entró nella mia stanza, e impose a mamma di andare in camera da letto.

La voleva e basta. Mamma si ribelló e lui non perse occasione per picchiarla. Lourdes non resistette. Lasció la sua stanza e raggiunse il corridoio nel tentativo di proteggerla, di difenderla. Lui la aggredí. «Non sono affari tuoi!». Le urló.

Poi la spinse con forza facendola rotolare a terra. Fu una scena orribile.

Vedevo la povera Lourdes indifesa. Impotente di fronte a questa situazione....

Ma ai suoi rituali non rinunció. Mi perseguitava sempre di piú, «Vieni a vedere un bel film con papá nel letto grande... ».

Continuava. Sì, continuava.... E giá sapevo cosa mi avrebbe chiesto.

«Papá vuole stare con Palletta sua», mi ripeteva. E poi mi chiedeva di aiutarlo a spogliarsi.

A Lei non sfugge, signor C, che per dare sfogo a queste sue bestialitá faceva in modo da allontanare sia mamma che la tata. Arrivava al punto di chiedere a mia madre, che in cucina ha sempre lavorato molto, dei piatti elaborati, o piú semplicemente le patate fritte che lui amava molto.

Mia madre, dal canto suo, mi pensava in camera a giocare, oppure a vedere la televisione con lui. Altrimenti, se lui riposava, sarebbe scattato una sorta di coprifuoco. Perché noi dovevamo considerare il suo sonno sacro.

E guai a fare rumore. Ricordo ancora dei tappi di gomma rosa che metteva nelle orecchie. Il suo riposo era al di sopra di tutto. Chiudeva le porte, e a me era vietato anche ascoltare la musica.

Ma non era certo il suo sonno ció che temevo.... Quando non ero sola in casa cercava di essere veloce nel chiedermi ció che voleva.

Nell'appartamento si avvertivano i passi di Lourdes, o piú semplicemente i rumori

della cucina. Ma era sempre e comunque un tempo sufficiente per trascinarmi nel lettone. Per toccarmi e farsi toccare.

Perché lui sosteneva che tra padre e figlia che si amavano, queste cose erano normali. Per lui era normale che mettesse le mani dentro i miei slip.

Era normale chiedere sempre di piú. Io gli resistevo. Poi ....

Arrivai al punto di negare il mio essere femmina rifiutando gli slip. Non volevo neanche piú indossare le gonne. Solo i pantaloni. Li sentivo come una protezione.

Le cose intanto peggioravano. E ad ogni mio rifiuto lui sfogava le sue ire con mia madre. Fin quando non ebbe una crisi particolarmente forte.

Inizio a sbattere i pugni sul muro. A sputarci addosso, a urlare che era pazzo. Che era malato.

Sembrava una bestia inferocita. Mi afferró per i polsi e continuó a urlare che stava male.

Mi chiesi se non fosse autenticamente pazzo. Gravemente. E mi tornó alla mente quel flacone di psicofarmaci che lasciava sempre su un mobile della cucina vicino a una bottiglia di liquore, forse whisky. La ricetta per quella medicina gliela prescriveva un suo amico medico, sempre del Circolo. Ma la sua pazzia non mi apparteneva. Per me era un mostro. E non trovavo giustificazioni.

CAPITOLO TERZO

Io, la bugiarda, voglio raccontarLe, signor C, la volta in cui raggiunsi il limite della sopportazione.

Era di pomeriggio. In casa non c'era nessuno. Neanche Lourdes. Era un periodo in cui aspettavamo la sostituzione di un'altra tata. Mamma era fuori.

Per non farle sospettare nulla ero arrivata al punto di non dirle che avevo il terrore di restare da sola con lui. Piuttosto mettevo delle scuse.

Cosi quando lui mi chiedeva di andare insieme allo studio io avevo sempre una risposta: dovevo fare i compiti, o avevo appuntamento con una compagna di scuola.

Quel pomeriggio lui fu piú abile di me. Venne a prendermi a scuola. In genere mi accompagnava con la A 112, l'auto piú malconcia che possedeva. Ma non era mai accaduto di trovarlo fuori scuola all'ora di pranzo. In genere c'era sempre mamma e, ricordo, andavamo a mangiare dei tranci di pizza con qualche mia compagna di classe, in particolare Costanza. Quel giorno non fu cosí.

Lui mi portó subito a casa e chiuse la porta principale, che era blindata, inserendo la chiave da dentro.

Provai immediatamente una paura enorme. Mi venne subito alla mente che quando

mamma usciva, ed io restavo sola in casa con Lourdes o Isabel, si raccomandava di chiudere dall'interno perché con quel sistema non poteva essere aperta da fuori, «Non dovete aprire neanche se suona il fabbro. Mi raccomando!». E la chiave lui l'aveva inserita all'interno. Voleva isolarmi dal resto del mondo. Voleva impedire a mia madre di aprire la porta nel caso in cui fosse rientrata in anticipo. Voleva stare da solo con me. Lo voleva. E lo voleva dopo un brevissimo periodo in cui non mi aveva toccata. Forse il tempo necessario per architettare ció che quel pomeriggio infernale mi avrebbe chiesto.

Era un grande mazzo di chiavi quello che dondolava dalla toppa.... Immediatamente dissi che sarei andata nella mia stanza a fare i compiti.

«Vieni con papá... ».

Inizialmente mi lasció entrare nella cameretta. Mentre mi toglievo il cappotto la paura mi assaliva sempre di piú. Mi possedeva.

Per distrarmi cominciai a giocare.

Lui mi lasció stare per qualche minuto. Ma dalla mia stanza vedevo la camera da letto. La porta era aperta. E lui si stava spogliando ....

Non volevo guardare. Non volevo! Sapevo, ero cosciente di ció che mi avrebbe fatto. E poi ero sola in casa. La porta dell'appartamento era chiusa anche dal di dentro! E poi perché proprio quel giorno era venuto a prendermi?

Mille interrogativi che mi tormentavano. Che facevano crescere il terrore e quella crudele certezza. Era riuscito a farmi del male quando in casa c'erano mamma e la tata. Ora eravamo soli! Io, da sola col mio carnefice. Anche se avessi urlato, chi sarebbe accorso?

Chi mai avrebbe pensato che una bambina col proprio padre poteva essere in pericolo? Chi? Nessuno.

E il segreto dentro di me lo avvertivo come un macigno. Un sasso che mi arrivava alla gola. Che mi toglieva il respiro.

Giocavo. Giocavo quasi cercando aiuto negli occhi dei miei peluche. Volevo convincermi che non era vero nulla.

Per un attimo mi sognai felice. Sognai ad occhi aperti la dolcezza di un padre. Esorcizzavo la mia paura, la mia sofferenza, con mille fantasie buone. Dolci.

La sua voce nel silenzio fu netta. Brusca. Mi fece crollare in un battibaleno. Sentivo il mio corpo distrutto. Come accasciato su un gelido marmo verde. Verde come il mio bagno. «Amore mio, vieni dal papá!».

Con un filo di voce trovai la forza per dirgli che non volevo. «Non mi va!».

Intanto vedevo dalla mia stanza che si era completa mente spogliato e che stava sotto la coperta di pelo. Una coperta che io amavo tanto. L'aveva comprata mamma. Era morbida. E certe volte me la poggiava sul lettino perché mi piaceva cullarmi, accoccolarmi, in questo pelo soffice. «Vieni c'e la coperta che piace a te... »,

Con una parola aveva violato anche quell'attimo di dolcezza tutto mio. Quell'attimo in cui andavo incontro al sonno consolata da una coperta morbida. La coperta ora l'aveva lui. Io tacevo.

Allora lui entró nella mia stanza e con la forza mi trascinó in camera da letto. C'era la televisione accesa. Aveva inserito una cassetta pornografica. Si vedevano uomini e donne

che facevano sesso.
«Voglio andare a giocare!», gridai.

A quel punto mi prese le mani. Voleva che lo toccassi dappertutto. «Devi fare come fanno nel film!».

Ero vestita, anche se lui mi aveva chiesto di spogliarmi. Stavo per scappare. Ma lui riuscí ad afferrarmi prendendomi di nuovo per le mani.

«Guarda che riempio di botte te e tua madre!». I suoi occhi di fuoco mi puntavano fissi. «Le figlie devono fare quello che vogliono i padri, altrimenti diventano delle puttane!».
Ero talmente piccola, mi creda, che non sapevo, non capivo cosa fossero le puttane, o come si faceva a diventarlo. Nel silenzio della casa urlai forte. Lui mi mise le mani in bocca. Mi fece sdraiare sul letto. Mi prese il collo e cominció a schiacciare il mio viso sulle sue parti intime.
«Devi aprire la bocca!», mi ordinava gridando.
Allora con una mano mi afferró il collo, e con l'altra mi aprí la bocca. Prese il pene e.... C'era riuscito.
E dopo i suoi rantolii fece scivolare lo sperma sulle mie mani.
Mi guardó soddisfatto: «Questo devi fare!». A quel punto mi lasció andare.

Io scappai in bagno. Mi lavai le mani, la bocca. Mille volte. Ma sentivo lo schifo addosso.

Tutto questo, signor C, come potrá immaginare, mi creó dei problemi. Ricordo che non riuscivo a mangiare. Non per anoressia. Ma perché rifiutavo tutto ció avesse a che fare con l'oralitá. E quindi il cibo aveva a che fare con la bocca....
Poi mi lavavo continuamente le mani. Non riuscivo piú a guardarle le mie mani. Dall'educazione che avevo ricevuto sapevo che dovevo lavarmi le mani prima di mangiare o se toccavo qualcosa di sporco....

Le mie mani non tornavano piú pulite. E le lavavo, le lavavo. E poi bevevo. Bevevo tanta acqua. L'acqua era l'immagine della purezza, di qualcosa che la natura ci dá per portarsi via lo sporco e lasciare il pulito. Bevevo. Cercando una purificazione. Bevevo l'acqua per cacciare via il mio dolore. L'orrore di quel pomeriggio. Mi scusi ancora per ció che ho dovuto raccontarLe.

Ma é solo attraverso certi episodi che é possibile capire. GIi stessi che raccontai in Tribunale ad appena nove anni.

E non si puó considerare fantasia una vicenda cosi ricca di particolari. Non può una bambina inventare quel porneriggio di cui le ho parlato. Dal nulla. E come se io Le dicessi che lui, le rare volte che uscivamo, portava me e mamma, anzi é capitato che c'era anche la tata, a vedere le prostitute. Io non sapevo chi fossero e cosa stavano facendo. Ma, certo, le vedevo strane. Le vedevo mezze nude che si avvicinavano al finestrino, anche se mamma mi metteva le mani davanti agli occhi.

Io, la bugiarda, ho mentito solo con una persona: mia madre. Ricordo che la sera quando rientró dopo l'atrocitá consumata nel letto grande, non riuscii a guardarla negli occhi. Rimasi nella mia stanza. Avevo paura che lei, da madre, scorgesse nel mio sguardo qualcosa che non andava. Temevo che potesse chiedermi se mi era successo qualcosa. E pur di non mentirle le sfuggivo. La evitavo.

Ma lei coglieva il mio disagio. Si rendeva conto della mia infelicitá rispetto ai comportamenti di lui. Anzi ne notava il peggioramento. Perché piú io crescevo e piú peggiorava. Non ce la facevo piú.

Lui, dal canto suo aveva timore che potessi parlare. Cosi stava spesso, anzi sempre, fuori casa, tornava tardi la sera. Un'assenza che, di fatto, aveva accompagnato la mia esistenza di bambina anche quando i suoi orari erano piú regolari.

Non so come dirle, lui non ha mai assistito a una mia gara di nuoto o a un mio saggio di danza. Mai due parole sulla scuola.

Ricordo che ho sempre amato scrivere, e spesso a scuola creavo delle storie grazie alle quali prendevo buoni voti. Ecco, lui non le ha mai lette....

Se qualche volta ho tentato di mostrargli un mio lavoro, una ricerca, un disegno, non gli interessava. Al massimo badava alla pagella per poter dire agli altri che sua figlia era brava. Oppure era sempre in prima fila alla manifestazione teatrale che ogni anno organizzava la scuola.

Ricordo che io recitavo, e Villa Iris ogni anno invitava a questo spettacolo anche cantanti famosi. Lui si gratificava in quella circostanza perché c'era sempre qualcuno pronto a dirgli: «Che figlia brava che hai!». Lo stesso valeva per il Circolo.

Quando portava me e la mamma io dovevo rimanere seduta nella hall. Il vestitino impeccabile, il solito inchino. E guai se sbagliavo.

Ricordo c'era un bel giardino. Avrei voluto giocare. Ma non era possibile. Del resto non ricordo neanche una volta che lui abbia giocato con me. Ero io il suo gioco. L'oggetto delle sue perversioni.

E per me, lo confesso, non è mai stato un padre. Non ne riconoscevo il volto dell'amore. Forse non c'era, non possedeva la capacitá di amare. C'era il mostro. Quello che quel pomeriggio disse: «Voglio questo da te!».

CAPITOLO QUARTO

Se Lei sapesse, signor C, quanto è brutto vivere all'insegna della veritá, della sinceritá, ed essere ingiustamente considerata bugiarda. La sofferenza dell’infanzia certamente mi ha lasciato dei problemi, ma ció che piú provo è la rabbia. Una rabbia, la mia, nei confronti di un uomo che ufficialmente è mio padre, una rabbia per una persona, un contesto sociale, in cui fare del male significa non pagare prezzi.

Ho quasi diciassette anni. E non posso rimanere nel mio silenzio. Sarebbe come scegliere di lasciarmi sprofondare nel baratro della paura, della solitudine, della diversitá. Certamente Lei mi capirá signor C. Ma tenersi tutto dentro significherebbe rimanere in qualche modo la complice del proprio aguzzino.

E' un sottile gioco psicologico che rischia di tenere in pugno una persona per sempre. Ecco perché Le parlo.

Le parlo al di là dei formalismi, al di lá delle carte bollate, o di quello che i giornali possono avere piú o meno scritto su questa storia. Alle versioni dei fatti ricostruite con l'inchiostro non ci credo. Piuttosto credo nella lealtá.

Credo che nel mondo esista il bene e il male. Per i bambini e per gli adulti. E so bene che i bambini, quasi sempre, non hanno strumenti per difendersi. Perché oltre l'uscio di un appartamento esistono realtá occultate e occultabili. Talvolta inimmaginabili.

Anche se tutti noi non rinunciamo ad un gesto di solidarietá nei confronti delle associazioni di volontariato che tutelano l'infanzia. Ma, Lei comprenderá, c'è infanzia e infanzia.

E quando una come me vive e cresce in una famiglia benestante, legata ad un certo tipo di mondo, diciamo che la tendenza dell'adulto è ancora oggi quella di rimuovere. Del non voler credere a tutti i costi. Sono veritá scomode. Ma chi è vittima non rimuove.

E non deve rimuovere solo se intende non essere piú vittima. Piuttosto è importante esternare, proprio come io sto facendo adesso con Lei. Provi a pensare per un attimo come si convive con una vicenda del genere! Provi a pensare cosa puó aver significato per gli occhi di una bimba di appena cinque anni subire tali violenze. O essere costretta a vivere con immagini che non le appartengono.

Pensa che sia un uomo normale uno che vuole mostrarsi a letto con una donna, forse una prostituta? E ció solo per esibirsi a me? E' accaduto anche questo caro signore! E piú di una volta.

Ricordo che vidi quell'immagine un pomeriggio rientrando con la mamma. Le porte della casa erano tutte spalancate. Naturalmente, anche quella della sua camera da letto che, ripeto, era proprio di fronte alla mia stanza. Era difficile non vedere quell'uomo che faceva sesso con una donna per il solo gusto di mostrarsi. Ed io vidi. Anche se non volevo. Anche se mia madre urló portandomi subito via.

Le sembra normale farsi la pipí addosso, non certo per un brutto sogno, ma perché il brutto sogno è la vita di tutti i giorni? Le sembra normale ritrovarsi col corpicino massacrato dai lividi, dalle botte, dalle cinghiate, solo per aver chiesto, e con un certo timore, un astuccio colorato visto in una vetrina?

Poi c'erano le ville. Quella a Capri, quella a Bracciano. Le cui porte venivano spalancate solo per i suoi amici. Per fare rappresentanza.

Me li ricordo bene i suoi amici del Circolo. Le signore ingioiellate le sere delle feste.

E loro, tutti potenti. Pronti a ricambiarsi favori. Un circuito di complicitá che li faceva sentire forti. E forse lo sono.

Ognuno con un grande incarico istituzionale, ognuno con un grande incarico professionale, ognuno con la ricchezza da esibire. Grandi, tutti grandi, e complici l'uno dell'altro. A tal punto che avevano dei nomignoli. E solo tra di loro si chiamavano con quegli strani soprannomi. Il «Grande», il «Magnífico», lo «Sceriffo». Lui lo chiamavano

«Tarzan».

Ogni occasione conviviale, dal week-end alla cena, celava questioni di affari o cortesie. E lui era uno che contava parecchio con il suo incarico nell'alta finanza. Il danaro contava parecchio in quel suo giro. Con due miliardi si liquidava il divorzio con la prima moglie, come aveva fatto lui. Con i miliardi si compravano le automobili piú belle o si «aiutava» un mercante d'arte in difficoltá o qualche imprenditore.

Poi c'era anche gente simpatica. Quelli che erano particolarmente gentili con me dopo l'esibizione dell'inchino, o quelli che sapevano cogliere dalla mia personalitá il dono piú giusto, piú adatto. Poi c'era anche chi aveva capito. O per lo meno aveva intuito cosa c'era oltre quel doppio petto impeccabile, perfetto, bello. Lui, «Tarzan». Anzi, il mostro.

Immagini che quando doveva andare al circolo usava la Mercedes o la Ferrari, mentre quando usciva con noi, quelle rare volte, preferiva la vecchia A 112. A tale proposito ricordo ancora una delle sere in cui andammo a mangiare la pizza. Sempre al solito ristorante. L'idea fu la sua. E andammo. All'uscita del locale esplose la sua ira. Il motivo? Banale, ripetitivo. Avevamo speso troppo. Ci sbatté in macchina. Inizió a frenare bruscamente. E giú con la testa sul vetro della macchina. Vi sputava sopra. «Sono pazzo, sono malato. Nessuno mi aiuta!», Si dava i pugni sulla testa. Faceva impressione. Mamma lo imploró di lasciare la guida, mentre al semaforo la gente che assisteva alla scena imprecava.

«Se fai cosi ammazzi la donna e la bambina!». Lo avverti un automobilista.

Ma lui continuava, come se non ne uscisse piú da questa crisi, tanto acuta, quanto violenta.

Mia madre gli chiedeva di calmarsi, lo implorava, gli prometteva di aiutarlo, di comprenderlo. Che avrebbe fatto ció che lui voleva. Io a tutti quelli che gli gridavano «pazzo!» avrei voluto chiedere aiuto. Ma non era possibile. Continuó a guidare. Era notte fonda. Avevo capito, come era accaduto giá una volta, che stava prendendo una via dove avremmo visto delle prostitute.

Mi venne subito in mente quando, sempre per una banale richiesta di danaro da parte di mia madre, ci lasció con la tata in un parcheggio dove c'erano queste donne. Ma questa volta fu peggio. La crisi aumentava sempre di piú, e la strada dove ci condusse era piena di fuochi. Ce n'erano tante. Alcune erano nude, con i seni fuori. Alcune con le catene sul corpo. Quel nudo, il nudo, mi faceva schifo.

L'aria era fredda. E il fumo delle loro sigarette era come una coltre intorno a volti che sembravano privi di identitá. Le auto sfrecciavano, altre si fermavano. Quelle donne si attaccavano ai vetri. Promettevano prestazioni. Erano come uno sciame di api.

Mia madre mi mise il cappotto davanti alla testa per non farmi vedere, e posó il capo sulle mie ginocchia.

Per disperazione gli disse: «Fai quello che vuoi, io ti perdono. Sei un uomo fantastico.... ». Ma lui aveva il sangue negli occhi.

A un certo punto, sempre di fronte a queste donne, buttó fuori dall'abitacolo dell'auto mia madre. Le sputó addosso. Lei cercava di trascinare me per evitare che restassi in macchina. Ma lui, di scatto, alzó il sedile, mi afferró per il cappotto e disse: «Fuori anche tu!».

Ci lasció davanti alle prostitute e, sempre sputandoci addosso, ripeteva. «Ora

procuratevi i soldi, imparate a fare anche voi le puttane». Non avevamo una lira in tasca. Tantomeno c'era la possibilitá di un parcheggio di taxi nelle vicinanze. Eravamo disperate. Ricordo ancora quella donna con i calzoncini di pelle e una mantella scura. In particolare ricordo le sue scarpe con dei tacchi altissimi. Le notai perché tante volte provavo quelle di mamma, sicuramente piú basse, e non riuscivo a starci sopra.

«Signora venga, la accompagno io.... », Era una prostituta.

E in quel momento capii che anche nelle prostitute, che per me hanno sempre raffigurato l'immagine del male, della perversione, del modello femminile che il mostro mi chiedeva di imitare, c'e un cuore, ci sono dei sentimenti. E mia madre, cercando di non offenderla di fronte a un gesto cosi umano, le rispose che la ringraziava ma non c'era bisogno.

La donna, guardandomi, pudicamente si coprí con la mantella. Faceva freddo quella notte a Roma. E mamma mi prese in braccio cercando di uscire al piú presto dalla zona buia.

Lui era sparito con l'auto. Tornammo a casa a piedi.

Fu un lungo tragitto. Io di tanto in tanto mi svegliavo per la luce dei lampioni che costeggiavano tratti di strada. Sentivo che mia madre piangeva. Il mio segreto allora diventava un sasso alla gola sempre piú grande. Non era possibile. Non era normale. Tutto era un incubo.

Quella notte lui non rientró a casa. Non ricordo quando si fece vivo. Spesso stava fuori la notte. Magari passava al mattino per cambiarsi d'abito e poi usciva. Non saprei quantificare quante volte stava fuori.

Il suo comportamento, la sua follia, era andata via via crescendo dalla prima volta che mi toccó a quando mi costrinse al rapparto orale.

Esisteva, questo lo ricordo bene, una connessione nei suoi atteggiamenti. Dopo la notte delle prostitute vedevo mia madre soffrire molto, troppo. Non le riusciva piú neanche di bluffare davanti a me. Stava male, era afflitta. Del suo dolore parlava il suo volto.

Non tollerava piú questa situazione che ormai coinvolgeva anche me. Lei, è vero, non immaginava ció che era accaduto, ma non poteva tollerare la sola idea che io assistessi a scene cosi violente. Quelle scene nel corridoio, quando la picchiava.

Io continuavo a tacere. Ma la voglia di parlare a qualcuno in grado di capirmi, di ascoltarmi, di saper intervenire nel modo giu sto, era grande.

Per qualche giorno arrivó la nonna dal Portogallo. Era raro che ci venisse a trovare, lui non amava molto ospitarla. Metteva la scusa che non c'era lo spazio sufficiente in casa. Una scusa che reggeva poco viste le dimensioni del nostro appartamento.

Lui voleva che si frequentassero solo i suoi genitari, ai quali mia madre doveva provvedere nell'assisterli.

Il nonno era molto anziano e malato. E mia madre, devo dire, lo ha sempre aiutato con piacere, non aveva nulla contro i suoceri. In ogni caso la nonna materna, è ovvio, poteva costituire un pericolo per lui. Una sorta di corpo estraneo rispetto al suo mondo malato. Un corpo estraneo che, a differenza di una tata, aveva un ruolo. Era mia nonna. Era la madre di sua moglie.

La nonna arrivó. Evidentemente aveva saputo che l’unione della mamma con quell’uomo non andava. E poi le mamme avvertono sempre i problemi. È come se fossero dotate di particolari antenne. Cosí, giunta a Roma, venne a stare a casa da noi.

CAPITOLO QUINTO

Ero a un bivio. Ormai, nonostante stesse pochissimo in casa, non riu scivo piú a guardarlo in faccia. Guardarlo significava ricordare tutto ció che mi aveva fatto. Lo odiavo. E non riuscivo a convivere con lui neanche un attimo. La sola idea che potesse rientrare in qualunque momento mi faceva paura. E tenermi questa cosa dentro aumentava la mia paura. A vevo bisogno di sfogarmi. Di parlare. Una necessitá improcrastinabile.

In casa, dopo l’andata via di Lourdes, nessuna domestica resisteva. Era sufficiente quella volta che rincasava.... Le solite crisi, le botte. E se una di loro osava intervenire le minacciava. «Ve ne pentirete!», urlava. E bastava questo per non rivederle piú il giorno dopo.

Piú volte in quel periodo la nonna chiamó dal Portogallo. Aveva capito il clima di violenza. Non certo quello che faceva a me. Infatti quando le parlavo al telefono mi chiedeva se lui picchiava la mamma. Ed anche i miei silenzi erano un’eloquente conferma. La sola idea che arrivasse la nonna mi confortava. Era per me una figura protettiva, sulla quale potermi poggiare.

Mia madre ormai era sconvolta e non potevo parlarle dei miei problemi. L'avrei fatta morire. Quando la vedevo accasciata a terra piena di lividi per le botte io urlavo contro di lui e il pensiero che spirasse mi terrorizzava. Non volevo perderla.

Per questo l'arrivo della nonna lo vissi come un momento liberatorio. Immediatamente le raccontai della sua violenza contro la mamma. Parlai, parlai. Ero un fiume in piena. E la nonna mi guardava nel profondo degli occhi. Presi allora coraggio. E tutto d'un fiato le dissi: «Guarda nonna, che lui mi tocca ... ».

Continuò a guardarmi negli occhi, e vidi sul suo volto scivolare le lacrime che presto si trasformarono in un grande pianto. Mi abbracció, Mi accarezzó. Sentivo nel suo abbraccio l’amore, la dolcezza, la protezione. Avvertivo che mi stavo liberando da quel macigno che dall'etá di quattro anni segnava la mia vita. E poi ero sicura che lei, soltanto lei, avrebbe potuto trovare il modo di dire tutto a mia madre.

Io come lo dissi a mia nonna non sarei mai riuscita a farlo con mia madre. Era una tramite, l’unica possibile tramite che potevo coinvolgere in questa terribile vicenda. Non ricordo se la sera stessa o il giorno dopo mia nonna disse tutto alla mamma. E lei non ci pensó neanche un istante. Lo cacció di casa.

Purtroppo non lo denunció subito. Forse per pudore, forse per ingenuitá, lo avrei

voluto da un pezzo.

Rammento quando al centro di Roma vedevo i carabinieri a cavallo mi veniva voglia di fermarli, di raccontare loro tutto affinché mi aiutassero. Diciamo che dentro di me, e Lei questo puó comprenderlo, il meccanismo della difesa era maturato, si era acutizzato, col tempo che passava. E con tutto quel tempo in cui dovetti convivere con i suoi abusi che aumentavano di giorno in giorno.

Mia madre, da madre, reagí immediatamente con una protezione che puntava invano a farmi dimenticare. Che voleva strapparmi all'inferno per restituirmi al mio mondo di bambina.

Fu una reazione immediata quella di farmi uscire, di portarmi a mangiare il gelato, al cinema.... Ma ormai quell'inferno vissuto con quell'uomo era un ricordo indelebile. Purtroppo una realtá che aveva lasciato segni forti, ferite difficilmente rimarginabili.

Mia madre mi disse con forza che con lei ero al sicuro. Io questo lo sapevo bene. Infatti l'aveva mandato via anche se lui ci minacciava dicendo che non avrebbe dato piú nulla.

Nulla? Il nulla non esisteva per me. Mi aveva giá tolto tanto. Troppo.

CAPITOLO SESTO

Lei mi giudicherá cattiva, signor C, quando affermo di averlo odiato. Di aver odiato mio padre. Ma, pur non volendo sminuire i tanti casi di violenze subite dai minori, quando il tuo carnefice è proprio colui che ti ha dato la vita, l'odio è maggiore.

Anche se sono stata ribattezzata la bugiarda, non ho mai omesso la veritá, e non voglio omettere neanche questo. L'ho odiato.

E l'idea che oggi io possa raccontare proprio a Lei tutta la mia storia mi rende giustizia. Non mi consideri vendicativa. Piuttosto, La prego, cerchi di individuare in me la fatica di essere serena in questa fase in cui l'adolescente cede il passo alla donna.

Come vede sono una ragazza semplice. Riesco perfino a disegnare, a cantare. Il buon Dio mi ha regalato quel briciolo di creativitá che oggi, solo oggi, posso esprimere appieno nel contesto in cui vivo. Nonostante le mie paure. Nonostante quel suo fantasma riappaia per strapparmi a questo duro cammino di normalizzazione della mia vita.

Come le dicevo mia madre chiese subito il divorzio.

Naturalmente in quella circostanza scattó anche la denuncia per tutti gli abusi nei miei confronti.

Dal primo giorno che lo mandó via di casa, il primo problema che si pose fu quello di cambiare la serratura. Furono dei problemi per sostituirla con una certa celeritá.

Mamma intanto faceva di tutto per distrarmi. Non era mai capitato che nel giro di poco tempo avessi frequentato tanti negozi di giocattoli .... Non avevamo soldi. E, una volta esaurite le poche scorte che erano in casa, il problema inizió a farsi pesante.

Fortunatamente il forno, come la macelleria, probabilmente al corrente di quanto era accaduto, ci aprirono un credito che per un po' ci consentí di sopravvivere.

Ma lui, il mio carnefice, che volevo cancellare dalla mia mente e dai miei occhi, non era ancora soddisfatto delle sue malefatte.

Ricordo che era di pomeriggio. Rientravo con la mamma dopo una passeggiata. Nell'inserire la chiave nella toppa mia madre capí che qualcuno era entrato. Non c'erano piú le mandate di quando avevamo chiuso. Tant'é che, quasi in maniera grottesca, la mamma disse. «C'e qualcuno in casa?».

Pensava ai soliti topi d'appartamento. Io andai verso la mia stanza. Sentii, giá all'inizio del corridoio, dei sospiri, dei lamenti. Era lui. Sul letto grande. Faceva sesso. Questa volta con due donne.

In un attimo avvertí la mia presenza e, bruscamente, inizió a rincorrermi. Era completamente nudo. Come lo era una delle due donne che gli andó dietro di scatto, ma che si fermó alla porta del corridoio. Gridai forte. Ancora una volta l'incubo.

Pensai che non era ancora finita .... E riavvertivo il peso dell'angoscia. Lui era fuori di sé. E ci cacció via sbattendoci in faccia la porta dell'appartamento. Quella sera dormimmo in un alberghetto. Il giorno dopo rientrammo in casa. Ricordo che mia madre si affrettó a sistemare la stanza da letto. A terra c'erano dei profilattici. Io li guardai, non sapevo di cosa si trattasse, soltanto piú tardi capii.

Fu in quella fase che iniziarono le telefonate. «La pagherete. Tua madre morirá... ». Erano voci di donne.

Per difenderci da questa persecuzione inserimmo la segreteria telefonica. I nastri con quelle voci registrate furono consegnate al Tribunale. Ma lui, il «Tarzan» del circolo Prati, non si era arreso.

A un certo punto inizió con l'inviare un suo amico, sempre del circolo, uno che faceva parte del gruppo piú ristretto. Un tale Ravel,

La prima volta che bussó alla porta andai io ad aprirgli. Mi ricordavo perfettamente cosa aveva detto di lui in passato. Che era un mascalzone, un disgraziato. Questa volta invece era venuto da noi per mediare, per avviare una trattativa.

«È cambiato - diceva - dovete farlo tornare... ».

Ormai rifiutavo a tal punto tutto il suo mondo che mi misi a gridare. E riuscii a non farlo entrare.

Era cambiato?

Mia madre, dopo quello che aveva saputo, non voleva piú vederlo. Lo contattó solo un paio di volte, per disperazione. Io ero malata. Non si trattava di una banale influenza. Occorrevano molte medicine, anche degli antibiotici.

Cercavamo di tirare avanti con i gioielli, le cose che mamma possedeva. Ma era difficile. Quel giorno i soldi non bastavano per i farmaci che il medico mi aveva prescritto. E mamma, pur di curarmi, compose il numero telefonico del Circolo.

Dall'altra parte del telefono una voce diceva che lui non c'era. Mia madre gli disse chiaramente che era urgente, si trattava di sua figlia che stava male. L'uomo si intenerí e lo chiamó al telefono.

Dopo un suo secco rifiuto a mia madre, parlai io. Gli spiegai che stavo male e che c'era bisogno dei medicinali. «Di voi non me ne frega niente, vi lasceró morire di fame».

Era vero. Di me, in particolare di me, non gli interessava piú nulla. Non ero piú l'oggetto per le sue perversioni. Ma non mi aveva del tutto mollata.

Un giorno mi venne recapitata una lettera priva di mittente. Dentro c'era una sua foto in posa. Evidente mente era andato in vacanza in montagna. Indossava una tuta verde, con un berretto dello stesso colore e, come si conviene, gli sci. Sopra c'era scritto: «Guarda quant'è bello il tuo papá!».

Anche l'ossessione delle foto riemergeva. Aveva fatto la stessa cosa in passato lasciando nella mia stanza le sue immagini in tanga o nudo. Era difficile capire dove volesse arrivare. Forse sperava di riavermi, di dominarmi. Non lo so....

Come Le dicevo prima, da quell'uomo che ufficialmente viene chiamato mio padre, non avevo mai ricevuto un regalo. Tranne una volta.

Accadde quando sentii bussare alla porta. Poteva essere il fornaio, dove ormai il nostro credito non era piú rinviabi1e, o Emilio, il portiere, per la consegna della posta. Andai ad aprire. E me lo trovai di fronte con due pacchetti. In uno c'era un libro, forse di storia, in un altro un peluche.

Gli tirai dietro i due doni. E iniziai a gridare. Lui per calmarmi diceva: «Papa è cambiato, è buono, ti vuole bene, fallo tornare a casa... ».

Mamma arrivó in un battibaleno. Lo cacció con la forza.

Lui, in questi passaggi repentini di personalitá, si ostinava a non capire. Non voleva capire che non poteva piú avermi. Mi sentivo protetta da altre persone che sapevano cosa mi aveva fatto.

Anche que sta volta lui scattó. Fu terribile.

Dapprima sbatté mia madre sulla ringhiera del pianerottolo esterno che affacciava sulla scala del palazzo. Io, mentre la trascinava, ero rimasta incastrata nella porta d'ingresso. E mentre mi gettó sulla parete, sentivo mamma che ruzzolava giú per le scale.

Gridavo, chiedevo aiuto. Ma nessuno sentiva nulla. Le grida rimbombavano. Nessun uscio si aprí. Non sentii neanche il portiere benché fosse giorno. Poco dopo arrivó la mamma di una mia compagna di scuola, Grazia, che conosceva, sia pure per sommi capi la situazione. L'aveva chiamata mia madre.

Grazia venne con Luisa, per cercare di distrarre me. Come prima cosa ci consiglió di andare in ospedale. Mamma non voleva. Non voleva portarmi in ospedale, quasi a volermi evitare un luogo di dolore in un momento cosí tragico. Cosi chiamó il pediatra, il dott. De Meris, che io avevo visto un paio di volte per i vaccini.

A veva i capelli scuri, sulla quarantina, gli occhiali con la montatura nera e un'aria molto sicura di sé.

Mi guardó i lividi che anche questa volta avevano marchiato il mio corpicino. Controlló il braccio che mi dava dolore. Fece dei commenti. «È assurdo. Faccio subito il certificato. Scrivo tutto ... ».

Vide anche mia madre, i suoi ematomi, e lo stato in cui si trovava.

Grazia insistette per portarla in ospedale. E andarono. Io rimasi con Luisa e sua nonna, che poco dopo ci raggiunse.

A proposito del dolore fisico vorrei spiegarLe alcune cose.

Ero talmente provata che del dolore fisico, delle botte, dei segni sul corpo, non mi importava piú. Il mio grande dolore era vedere mia madre in quelle condizioni. Ripeto,

scattava in me la paura di perderla. Sulla mia pelle invece sembrava scivolare via anche la violenza. Il dolore, quello vero, lo sentivo dentro. E anche ora che le sto raccontando la mia storia lo avverto nel pieno della sua potenza. La potenza di un dolore dentro è immensa. Non conosce limiti. Non c'è medicina. Il dolore dei bambini poi è infinito. Forse perché è piú difficile razionalizzarlo, cercare una ragione.

E un dolore come il mio è peggio di un lutto. La rassegnazione non arriva mai a placarlo. Perché non ha argini. È il risultato di una violenza subita da una psiche acerba, costretta a crescere presto per difendersi. Ed io ho dovuto esercitarmi alla difesa troppo presto. Negli anni piú belli.

CAPITOLO SETTIMO

Di piazza di Spagna, in quel periodo, oltre ai carabinieri a cavallo ricordo il grande Fast Food con tutte le leccornie che tanto piacciono ai bambini. Io sapevo che non avevamo più un soldo, quindi evitavo di chiedere anche la cosa più piccola. In casa poi erano spariti tutti quadri, anche quelli della collezione di mia madre. Li aveva presi lui, ovviamente. In quel momento anche l'oggetto più amato sarebbe finito in vendita per sopravvivere.

Quel giorno eravamo in Piazza di Spagna proprio per andare al suo studio. A vevamo esaurito qualunque risorsa. Era l’ennesimo tentativo da parte di mia madre di richiamare quell'uomo alle minime responsabilità.

Bussammo alla porta dello studio. Come sempre c’erano le sue segretarie, in particolare Adelaide, che avevo visto varie volte, probabilmente era quella di maggior fiducia. E proprio lei ci aprì l'uscio.

«Non posso farvi entrare. Abbiamo ricevuto quest’ordine ... ».

La mamma cercò di dissuadere questa sorta di muraglia umana che era lì per non consentirei l’accesso.

Accanto ad Adelaide si unirono presto le altre.

«Ho bisogno di parlargli. Devo far mangiare la bambina... ». Erano come impietrite. I volti col fondotinta un pò lucido privi di qualsiasi espressione.

«Non è possibile, questo è l’ordine che abbiamo ricevuto ... ».

Sembrava di essere in trincea. Ci buttammo a corpo morto sulle donne che facevano da scudo tra l’ingresso e la porta. Insomma entrammo con la forza.

Immediatamente vedemmo lui uscire dal corridoio dove era il suo studio. Iniziò ad urlare contro le segretarie che intanto cercavano di difendersi. Mia madre, per evitare discussioni di altro genere andò subito al cuore del problema.

«Ce ne andiamo subito. Dammi solo qualcosa per poter mangiare». Il mostro riemerse non appena mia madre concluse la frase. E giù a picchiare. Picchiava duro, e io gridavo.

Guardavo Adelaide che sulla porta rimaneva immobile.

E ancora calci, pugni fino a mandarci fuori l’ingresso mentre mia madre tentava di afferrarmi per strapparmi alla sua violenza.

«Dovete morire di fame .... Vi lascio morire di fame!». Il palazzo era quasi disabitato, e non c'era neanche il portiere.

Ormai non mi colpiva più il fatto che nessuno interveniva quando accadevano queste cose. Se non l’aveva fatto Adelaide chi altro avrebbe potuto in quel palazzo dove imperava il silenzio? Naturalmente andammo via.

Come facemmo senza soldi? Non ne ho idea. Mamma si arrangiò.

A scuola rimediavo il pranzo alla pizzeria dove potevamo lasciare il conto aperto. Anche lì avevano capito la situazione e, devo dire, furono molto umani. Certo, c'era il problema della retta a scuola. Ma anche in questo ci fu la comprensione di Fra Mario che, in quell'occasione, si mostrò ai miei occhi meno duro di ciò che appariva.

Ricordo che era un uomo severo, e con i miei compagni maschi gli scappava anche qualche ceffone. Io, proprio per questo non provavo molta simpatia per lui. Ma questo non vuol dire. Ero una bambina. E poi io non potevo tollerare la benché minima violenza nei confronti degli altri. Il perché è facile intuirlo ....

Sempre in quel periodo iniziò la pratica di divorzio. Ricordo il giro dagli avvocati. Le lunghe attese nelle sale d'aspetto dove mamma spesso mi trovava addormentata. Stavo entrando a mia insaputa in un vortice perverso. Io pensavo che la Giustizia fosse una cosa giusta e basta. Sentivo la mano della Giustizia come una protezione. Un aiuto. Specialmente per chi è indifeso come un bambino. Invece non è stato proprio così.

Dalla violenza di un padre, mi sono ritrovata a subire la violenza della Legge. Si, la violenza della Legge. Perché lei, da persona sensibile, certamente capirà, quando in una vicenda è coinvolto un bambino, si dovrebbe fare di tutto per evitargli traumi, per evitargli di ripetere mille volte la storia di una violenza subita. Ecco, io mi pensavo protetta dalla Giustizia. Invece sono stata lasciata alla deriva. Nella mia solitudine, nel mio dolore, nelle mie paure che, anzi, crebbero. Ora Le racconto come.

Io continuavo a bere molta acqua e a lavarmi troppo spesso le mani quando mia madre mi disse che sarebbe dovuto venire a casa per ritirare i suoi effetti personali.

Ricordo come gli avvocati di lui cercavano di dissuadere mia madre dalla separazione. «Non le conviene signora, lei sa benissimo chi sono i fratelli del civilista di suo marito. Che peso hanno nei tribunali!».

Da pochissimo tempo lui, il mio aguzzino, l’aveva smessa con le incursioni in casa. L’accordo infatti era che si sarebbe dovuto presentare in compagnia del suo avvocato. Invece, neanche a farlo apposta, venne solo. Ricordo l’episodio perché mi ha fatto riflettere a lungo.

Mia madre gli aveva preparato i suoi pacchi sulla soglia di casa. Lui dopo i soliti tentativi, artificialmente smielati, come, ad esempio «Non sai quanto il papà ti vuole bene. Fammi tornare a casa con te ... », scattò di colpo:

«Voglio l'orologio, l'orologio di mio padre. Alla svelta aiutatemi a cercarlo».

Ci misi molto impegno per evitare che alzasse di nuovo le mani. E lo trovai, dopo aver rovistato in tutta la casa, nella consolle all'ingresso.

Era un orologio da polso in una confezione alla meno peggio dove c'era anche una bustina di plastica con una polvere bianca.

Prese tutto e andò via.

Cosa fosse quella polvere non lo so. Ma in seguito ho avuto qualche sospetto.

Con questo episodio credetti veramente che la fase delle paure, delle tensioni si avviasse alla conclusione. Giravo nella mia casa dalle pareti spoglie, ma non mi interessava. Ero convinta, veramente convinta, di essere protetta.

E invece non fu così.

Mia madre dopo aver insistito molto affinché venissi lasciata in pace, almeno per un breve periodo, dovette cedere a ciò che la Legge imponeva. La visita di un'assistente sociale.

Cercò in ogni modo di gestire con garbo questo incontro. Tentò di convincermi che era nel mio interesse.

«Senti Carolina, deve venirti a trovare una signora che vuole parlarti». Mia madre cercò di indorare la pillola.

Ma io non capivo perché avrei dovuto incontrare questa tale.

«È una persona amica ... », insistette lei. Promettendomi subito dopo l'incontro una bella passeggiata e un gelato.

Accettai. Anche se non volevo. Non era un capriccio. E quel famoso pomeriggio arrivò fin troppo in fretta. Era l'ora di pranzo. Io ero in camera mia a guardare i cartoni animati.

L'assistente sociale bussò alla porta. Ero terrorizzata.

Ricordo che inizialmente andai a nascondermi in un angolo della mia stanza in coincidenza con l'armadio e riparato da una lunga sedia a dondolo. E presi il mio orsacchiotto di peluche. Lo avevo dalla mia nascita, mi era stato comprato a Ginevra.

Ero molto legata all'Orsone, come l'avevo ribattezzato. Era tutto bianco con le orecchie beige, e una linguetta rosa che fuoriusciva. Anche quella volta lo strinsi a me. E rimasi nell'angolo con la grande sedia che mi copriva.

Lo facevo sempre quando non volevo farmi vedere. Quasi a voler annullare la mia esistenza. Per scappare da tutto. Lo facevo quando sentivo che lui stava aprendo la porta con le chiavi. Quando mi chiamava. Quando sentivo il suo passo pesante. Il passo che risentii quel giorno in Tribunale.

Un passo che ricalca esattamente la sua immagine. Le mani dietro, il petto in fuori. E il rumore dei suoi tacchi. Un fastidio fisico. I suoi occhi che mi squadravano ....

E già pensavo che quella donna, l'assistente sociale, mi avrebbe squadrata. In fretta raggiunsi il mio rifugio. Il mio rifugio segreto che, purtroppo, non era servito ad evitarmi tutto ciò che avevo vissuto in un passato tanto recente. Era un rifugio da bambini ....

Pensi, che questa abitudine a nascondermi, a voler stare nei luoghi appartati, negli angoli, mi è rimasta ancora oggi. Nonostante avverta dentro di me la forza di non voler fuggire da nessuno, tantomeno da lui. Anzi. Vorrei affrontarlo, dirgli tutto quello che penso. E dimostrargli che non ho paura. Ma quel tipo di paura, purtroppo, mi ha accompagnata per tanto tempo.

Era normale per me riprovare quella sensazione nel dover affrontare un'assistente sociale. E forse avevo ragione. La donna che si presentò nella mia stanza aveva un temperamento freddo, austero.

Indossava un abito color albicocca. I tacchi alti e dei capelli rossi che incorniciavano un volto poco espressivo ma truccato in maniera evidente.

La salutai con la dovuta educazione. Lei si limitò a un «Ciao!».

Mamma era sulla porta della stanza con lei. Ed io non riuscivo a capire cosa volesse questa signora. Avevo sempre più paura. Speravo che la mamma non se ne andasse. Neanche a pensarlo che, con voce determinata, come se fosse un ordine, disse: «Mi lasci da sola con la bambina!».

Io non resistetti. «Non voglio stare da sola con lei, voglio che ci sia mia madre!». Si rivolse sempre a mamma, come se io non esistessi.

«Devo rimanere da sola con la bambina. Qui si fa quello che dico io... ».

Mia madre dovette «obbedire». «Carolina non preoccuparti, io sono di là. Resto in casa, non vado via». E dietro di lei si chiuse la porta.

La signora dai capelli rossi, una volta sola con me, iniziò a camminare nella mia stanza. Sembrava volesse misurarla. Iniziava dal soffitto fino a terra. Guardava ovunque. Guardava l'armadio, la scrivania. Ispezionava.

Sulla mia consolle c'erano dei giochi, e soprattutto peluche. «Questo chi te l'ha regalato?». Esordì.

Io non ricordavo con precisione i giochi che mi aveva regalato mamma o che avevo ricevuto dagli amici. Erano i miei giochi e basta.

«Come sarebbe che non lo sai?».

Si alterò. E il suo tono era sempre più quello di un inquisitore. Era come se mi volesse accusare di un qual cosa.

Io tentai, con quella calma che poco si addice a un bambino, di spiegare.

«La maggior parte dei giochi me li ha comprati mamma, altri li ho ricevuti dagli amici che venivano a cena o in qualche circostanza particolare».

E lei: « Ma allora tutti questi giochi sono i tuoi! ... ».

«Si», risposi io.

E lei continuando a guardarsi attorno: «Sono tanti!».

Provavo fastidio per il modo in cui osservava le mie cose. Era come se stesse esplorando quel mio mondo fatto di cose semplici.

«E i peluche?». Continuava a guardarli, quasi con sospetto.

«Senti io adesso devo parlare con te, siediti!».

Io mi sedetti dalla parte della scrivania a lato della finestra, lei era di fronte.

Iniziò a farmi delle domande. Io ricordo, come se fosse adesso, che al polso avevo un orologio Swatch con il cinturino rosa e il quadrante verde.

«Quell'orologio chi te l'ha regalato?».

«La mamma».

Questo lo ricordavo perfettamente perché lo avevo visto a un mia compagna di scuola e mi piaceva moltissimo il colore. Lo vidi anche nella vetrina di un negozio e mia madre riuscì a comprarmelo.

«Che colore è l'orologio?».

«È rosa, verde ... E il cinturino è rosa, il quadrante verde». Cosa avrei dovuto risponderle?

Quell'orologio la interessava in modo particolare. Era al centro della sua attenzione, delle sue domande.

«È usato l'orologio?».

Avevo quasi paura di rispondere. «Me l'ha comprato mamma».

Non capivo. Subito dopo iniziò le domande sul mio carnefice.

«Tu vuoi bene a papà?».

Io non le permisi di chiamarlo papà. Mi arrabbiai molto. Le precisai subito che per me non era mai stato un padre e che potevo solo chiamarlo con il suo cognome.

«Ma non è normale, bisogna voler bene al papà».

A quel punto mi spiegai meglio. «Guardi che questa persona mi ha fatto solo del male. Ed ora voglio restare da sola con mia mamma. Per favore non mi parli più di quell'uomo».

La donna rimase quasi sbalordita, forse perché nell'enfasi della mia affermazione alzai, involontariamente, il tono della voce. Poi più pacatamente, ma con grande fermezza replicai: «Se vuole parlare di lui vada via!»,

Iniziò ad osservare la mia scrivania.

Ricordo che era ricoperta di una speciale plastica a fiorellini, molto carina, in modo che, se fosse caduto del colore o dell'inchiostro, il tavolo non avrebbe subito danni.

Io, di tanto in tanto, mi divertivo a fare qualche disegnino su questa tovaglia. Alla signora il particolare non sfuggí. «Li hai fatti tu questi?». E riprendeva a camminare nella stanza. Poi si sedeva e ricominciava con la stessa frase. «Bisogna voler bene ai papà, perché i papà sono buoni ... ».

Il tempo non passava mai. E io le ripetevo. «Per me non è stato un padre, non lo voglio vedere».

«Ma no, bisogna voler bene ai papà, bisogna vederli, incontrarli, almeno qualche volta durante la settimana!».

Urlai che non volevo. Immediatamente chiamai mia madre. «Non la voglio, mi dice che devo rivederlo!».

L'assistente sociale vide che ebbi una brutta reazione. Piangevo. E capì che non era il caso. Mamma la chiamò e le chiese di interrompere il colloquio. E andò via con lei.

Poco dopo mamma mi chiamò.

«Carol vieni a salutare». Io la salutai. E lei esordì con un altro ordine verso mia madre.

«Lei domani mattina si deve presentare al commissariato con la bambina!».

Andò via.

Io risentivo quelle sue parole. «Papà è buono, non è cattivo. Devi volergli bene ... Lo dovrai vedere durante i week-end, ti verrà a prendere a scuola e passerai delle belle giornate con lui».

Aveva ulteriormente riaperto la ferita. Con violenza. E l'aveva fatto proprio in quei giorni in cui io tentavo di distrarmi come potevo.

L'assistente sociale non la sentii neanche per un attimo una figura protettiva. Doveva essere neutrale, lo capisco, ma protettiva, come chi, per professione, ha il dovere di cogliere anche gli aspetti più delicati di una persona. Figuriamoci di un bambino. Lei forse usava dei luoghi comuni. Probabilmente si era fatta un'idea sua. Ma era dotata di un'arma. L'arma del pregiudizio. Un'arma pericolosissima, che induce a gravi errori. I fatti, poi, lo dimostrarono.

Quasi inutile spiegarLe, signor C, cosa significò per me l'aver sentito che il giorno dopo sarei dovuta andare con mia madre al commissariato.

Inizialmente non provai paura per il luogo. Il luogo era un luogo di Legge. Ed io, solo io, sapevo quanto male avevo ricevuto. Ma, nello stesso tempo avevo intuito che dovevo nuovamente affrontare il mio dolore, la mia ferita così fresca.

E se al commissariato fanno come l'assistente sociale? Mi posi quella domanda ingenua quanto reale. Provavo allora a convincermi che la Legge mi avrebbe difesa dalle violenze subite. Del resto la Legge non ammette le violenze. Ed io le avevo vissute sulla mia pelle.

Ancora non mi rendevo conto che, lentamente, quella guaina protettiva che

identificavo nella Giustizia, andava via via sgretolandosi, lasciando il mio corpicino di bambina là, ad aspettare che venissi definita una bugiarda.

Al mattino la mamma mi preparò. Iniziò a spiegarmi che dovevamo andare alla Polizia. In quel momento provai paura. Dopo la visita inquisitoria dell'assistente sociale era cambiato qualcosa in me. La Polizia.

«Perché? Che ho fatto?».

Mamma cercò di rassicurarmi, di spiegare il perché di quell'appuntamento. Andammo a piedi. Il commissariato era proprio in piazza Pitagora. Strade a me familiari conducevano proprio lì. Accanto al commissariato poi c'era la mia cartoleria preferita. Ci andavo spesso con la mamma. C'erano sempre un ragazzo e una ragazza molto gentili e che ormai avevano familiarizzato con noi. Entravo in quel negozio anche soltanto per vedere.

Raramente riuscivo ad acquistare una cosa che mi piaceva. I soldi erano sempre col contagocce. Allora mi bastava guardare tutti quegli oggetti colorati, gli astucci, gli scatoli, i diari.

Non avrei mai pensato che un giorno avrei dovuto mettere piede proprio in quegli uffici della polizia. Tanto freddi rispetto alla mia amata cartoleria. Entrammo.

All'ingresso c'era una poliziotta bionda, magra, con i capelli corti. Sapevo che io dovevo avere un colloquio con il commissario, un tale Mancillotti. Mia madre, infatti, chiese di lui. C'era anche un uomo in divisa. La poliziotta indicò un ufficio. Era l'ufficio del commissario.

«La bambina deve rimanere qui». Ordinò la donna.

Immediatamente scattò in me la paura. «Io non voglio» insistevo.

Anche mamma chiese di portarmi, perché non voleva lasciarmi da sola. In quel periodo ero molto attaccata a mia madre. Anche fisicamente. La notte dormivo con lei, il giorno ero sempre vicina a lei. Mi dava protezione. Alleviava quella paura che avevo dentro. Ricordo che un poliziotto ci fece strada verso una piccola sala d'attesa.

C'era una porta. Da quella porta uscì, con aria imperativa, il commissario. Un uomo grande, robusto, panciuto, con un viso duro. Chiamò un altro poliziotto. Disse a mia madre di entrare.

Non mi guardò nemmeno. Come se non esistessi.

«Carolina aspettami qua»

«Si. La bambina resta con me», rispose la poliziotta. E la porta si chiuse alle spalle di mia madre.

Io restai seduta su una panchina. La poliziotta era davanti a me. Non parlava. Interruppe il suo lungo silenzio soltanto per chiedermi come mi chiamavo. Io risposi.

Dalla panchina dove sedevo si vedeva la strada. La porta d'ingresso era spalancata. L'immagine che si presentò ai miei occhi era come un incubo tremendo. Era lui. Si, proprio lui. E non era da solo. Accanto, sotto il braccio, la donna con i capelli rossi. Quella che aveva fatto l'incursione nella mia stanza. Quella che io, quasi animalescamente, avevo intuito dal primo istante non era una figura del tutto limpida. Quella che mi aveva detto che dovevo rivedere « il papà». L'assistente sociale. Ed era accanto a lui. In un atteggiamento confidenziale. Sottobraccio come un’amica. E poi il volto di quell'uomo. Il volto del male. Che avevo cercato di rimuovere.

Era davanti ai miei occhi. E avanzava con quel suo incedere sicuro. La paura, il terrore. Non era possibile. Proprio lui. Non lo vedevo da un po', ed ora era di nuovo davanti a me.

La mia paura esplose con le grida. Una paura, quella di rivedere la sua faccia, che ho avvertito fino a poco tempo fa. Urlai. Urlai con tutte le mie forze. Urlai in quel luogo

gelido, metallico, freddo. Urlai che volevo mia madre, e istintivamente scappai verso la porta del commissario. La poliziotta e l'altro che era fuori la porta, intervennero immediatamente. Cercarono di fermarmi.

In quello stesso istante mia madre uscì fuori. Il commissario la teneva, insieme al poliziotto che inizialmente cercava di fermare me. Io ero bloccata dalla donna bionda. Mia madre intanto aveva visto lui in compagnia del l'assistente sociale.
«Cosa fate? Cosa volete fare alla mia bambina!... ».

Era un grido disperato. Veniva dalla sua anima, veniva dalle sue carni che tentava a tutti costi di sottrarre alle barriere che i due uomini le avevano creato per fer marla. Io gridavo con lei. E le mie lacrime erano come sangue che sgorgavano da un cuore ferito.

L'assistente sociale scattò verso di me: «adesso vieni con noi!». Ordinò come sua consuetudine.

Io mi difendevo dando calci. Mentre il mio aguzzino, la poliziotta, e l'assistente sociale mi tenevano le braccia. Li colpivo più forte che potevo.

Lui non reagiva, era imperterrito. La donna dai capelli rossi gridava che le facevo male. E più lo diceva, più cercavo di svincolarmi dandole anche i pizzicotti. Volevo liberarmi. E lei lentamente mi teneva sempre più a distanza.

«Datele un tranquillante! Date qualcosa a questa pazza».

Cercavano di condurmi verso la porta d'ingresso, ma io gli resistevo.

E le grida di mia madre facevano aumentare la mia forza. Il commissario diceva a mia madre di tacere. Da fuori la gente sentiva. Qualcuno accorse a vedere cosa stava succedendo.

Per un istante riconobbi il viso della ragazza che lavorava alla cartoleria.

«Che ha fatto la ragazzina?.. », Si chiedevano i curiosi. Io urlavo aiuto.

Così un agente per evitare affollamento uscì dicendo: « Allontanatevi. Non è successo niente. È tutto a posto... ».

L'assistente sociale per impedirmi di gridare mi tappò la bocca con la mano. Io la morsi e lasciò. Capivano che non volevo arrenderrni.

«Datemi un'iniezione».

L'ordine venne immediatamente eseguito. In pochi attimi vidi davanti a me la poliziotta bionda con la siringa in mano. Avevo paura delle punture. Ma in quell'istante ebbi paura anche per il contenuto della siringa.

Cosa mi volevano iniettare? Decisi di calmarmi quando l'ago era già posizionato

sul mio braccio.

«Vuoi questa?».

La siringa era veramente pronta.

Allora mi calmai.

Il mio aguzzino, e l’assistente sociale mi trascinarono fuori la porta del commissariato. Fuori ad attendermi c’era la vecchia A 112. Volevano portarmi via.

CAPITOLO OTTAVO

Caro signor C, sarebbe bastato quel momento vissuto nel commissariato di Polizia

per far gridare alla società civile che violenza era stata commessa. Violenza su un minore. Ma le violenze su di me, pur avendole snocciolate come un rosario di fronte a una Corte, non hanno provocato un grande sdegno.

Forse sono state troppe. Forse la mia immagine di ragazzetta era divenuta quella di una flagellata cronica. Con una sofferenza sedimentata dal tempo, dai tanti episodi che hanno caratterizzato la mia infanzia. Allora è stato più comodo definirmi bugiarda. Per spazzare via con un'unica semplice parola l'infamia che attraversò me incombeva su una persona. Una persona che in quel momento era l'emblema di un mondo.

Eppure, signor C, la gente accorse al commissariato quel giorno. Intuiva che stava accadendo qualcosa di anomalo. C'era di mezzo una bambina. E una bambina, al di là della sua ribellione, al di là di una difesa perpetrata nell'ingenuità, è comunque una bambina. E una bambina trascinata via con la forza da adulti è una scena poco dignitosa.

Non sono qui a parlarle per difendere quella bambina. Piuttosto a riflettere sul come, nei fatti, si colpisca la dignità dei bambini.

Un'operazione che, purtroppo, si verifica nelle piccole cose, e che diviene consuetudine in quelle più importanti. Perché è la cultura del rispetto che troppo spesso si disperde. E, la cosa più grave, è che tutto ciò possa accadere nei luoghi della Legge. Così un minore, un bambino, perde i riferimenti.

Io oggi sono qui a parlarLe. Ho avuto la forza, l'aiuto, per ricominciare a vivere. Ma in quel momento ho capito come è possibile generare la devianza.... Io stessa, pur di fuggire, nell'istante che vidi la A 112 ferma al parcheggio, non so cosa avrei fatto.

È vero, prevalse su di me la paura. Ed ero consapevole che mi stavano trascinando nell'Universo della paura. La paura all'ennesima potenza. Strappata con la forza a mia madre. I poliziotti con il mio aguzzino che mi trascinavano via. Una siringa pronta per «calmarmi». Mi aspettava la fossa dei serpenti.

E il viaggio iniziò dal momento in cui venni sbattuta sul sedile posteriore dell'auto. Lui era al volante, l'assistente sociale al suo fianco. Mi sentivo catturata come un cucciolo di leone.

E come un cucciolo che si difende, con aggressività battevo i pugni sui vetri. Le auto sfrecciavano accanto a me. Io le guardavo e battevo, battevo .... Qualcuno ai semafori mi guardava. Era facile pensare ai capricci di una bambina! Ma lei, la donna dai capelli rossi, si voltò di scatto. «Stai zitta. Altrimenti è peggio!». Io insistevo. «Dove mi portate? Cosa mi fate!». Lui mi guardava dallo specchietto retrovisore e rideva. Rideva.

Rideva con la stessa aria soddisfatta di quando riusciva ad ottenere da me ciò che voleva. E mi guardava. Rideva. E con lui la donna che, di tanto in tanto, gli diceva delle cose all'orecchio. Ma non riuscivo a sentire. Erano chiaramente complici. Come se si conoscessero da molto tempo.

A un certo punto, dopo un viaggio lunghissimo che, almeno per me, sembrava senza fine, l'auto frenò davanti a un grande edificio. Un posto che non avevo mai visto e di cui ricordo soltanto un'edicola accanto. Fuori c'erano dei poliziotti. E anche dentro. C'erano delle sbarre ovunque. Delle celle. Oddio!

Persone dai volti stravolti urlavano.

Sembravano bestie. E al nostro passaggio quelle urla si facevano più forti, più violente. Disumane. Lui e l'assistente sociale continuavano a tenermi per le braccia.

Entrammo in un altro corridoio. «Guarda bene, guarda bene cosa hai ai lati!». Urla e parole senza senso. Qualcuno gridava aiuto. Aiuto! Anch'io avevo gridato aiuto. Ed ero finita lì. Ormai ero terrorizzata.

Salimmo qualche gradino e mi portarono verso una porta di vetro smerigliato, di quelle in cui filtra luce ma non consente di vedere all'interno di un vano.

Avevo appena abbandonato l'immagine di persone che, ancora me le rivedo davanti, avevano le manette ai polsi.

Mi portarono nella stanza, e la grande porta a vetri venne chiusa. Sembrava l'aula di un Tribunale. In fondo una grande cattedra e dei banchi più piccoli simili a quelli della scuola.

Naturalmente lui salì in cattedra. L'assistente sociale chiuse la porta a chiave mentre lui guardava di tanto in tanto fuori la finestra.

Poi la donna, come se avesse ricordato una cosa importante all'improvviso, riaprì la porta e si rivolse al poliziotto fuori. «Se viene la madre non fatela entrare, cacciatela!»

Io gridavo: «Voglio mamma!». E lui mi mise una mano davanti alla bocca ordinandomi di stare zitta. La donna era molto seccata. Lui continuava a guardare fuori la finestra, quasi a controllare se nel frattempo arrivava qualcuno.

«Vedi tutti quei matti che sono nelle celle? Se continuerai così diventerai come loro! Diventerai come loro se non ritratterai ciò che hai detto ai giudici e agli avvocati. Devi dire che vuoi bene a papà e che vuoi andare da lui!».

Il mostro cedette alla scena del padre affettuoso. «Ma certo, papà ti vuole bene. Papà ti ama lo sai. Papà ti farà trovare tanti giochi, tanti regali. E sai anche che il papà è ricco. Perdonami se ho fatto qualcosa che non va ... ».

«Mi fai schifo!», gridai. E l'assistente sociale continuava nei suoi tentativi. Lui aveva chiesto perdono. Aveva ammesso ....

«Ma guardalo papà. Ti vuole tanto bene ... Se non ritratterai finirai in una di quelle celle. E già pronta per te».

Giuro che quel luogo era orrendo. Mi faceva una paura terribile. Era l'esatto contrario di ciò che è umano. La negazione dell'umano.

Risentivo quelle urla bestiali e quelle mani che oltre le sbarre si tendevano nel gesto di chiedere aiuto. Era l'inferno. Quello di cui parlava il mio aguzzino, quello dove, sosteneva, sarei finita se non mi fossi sottomessa ai suoi abusi.

Scelsi l'inferno. Scelsi l'inferno piuttosto che omettere la verità. Non mi interessava il male fisico, la segregazione. La verità era nel mio dolore. Era in quell'orribile momento che stavo vivendo. E lo stavo vivendo perché non mentivo. Sí, scelsi l'inferno piuttosto che ritrattare. Anche se udivo le urla dal corridoio.

«Devi dire che papà è buono e che non ti ha mai fatto del male». Mi suggeriva, e lo faceva esplicitamente, una versione dei fatti, ammettendo quindi che la mia era la verità.

«Tua madre è una pazza ... ».

E proprio in quell'istante sentii proprio la sua voce, le sue urla. «Voglio la mia bambina!».

Io corsi per aprire la porta che era chiusa. L'assistente sociale mi guardò, con una sottile aria sconfitta. «Adesso è finita. Adesso te ne puoi andare. Ricordati tutto questo!» «Ricordatelo bene!», aggiunse lui. Mi venne aperta la porta e scappai verso mamma.

C'erano i poliziotti. Mia madre vedendo uscire lui e l'assistente sociale urlò: «Cosa le avete fatto?». E la donna con i capelli rossi non perse l'occasione per ordinare: «La porti via, la faccia distrarre!».

Io pregai mamma di tacere. E mentre mi stringeva a lei le chiesi di andare via. Via dall'inferno. Vagando in questo lembo di città a noi sconosciuta. Non c'erano taxi nelle

vicinanze. Poi non ricordo nulla. Non riuscivo a cancellare dalla mia memoria quelle sbarre e quelle urla.

Ricordo soltanto che mi ritrovai in ospedale. Avevo la pipì addosso. Ero in uno stato pietoso. Piangevo e respiravo a strattoni. Mamma aveva chiamato il mio pediatra.

E fu lui a visitarmi in ospedale. Subito mi diede una cosa da bere per calmarmi e una pasticchina.

Andammo nel suo studio. Ed io gli raccontai cosa avevo vissuto. Disse a mia madre di distrarmi più che poteva. E scrisse un certificato ....

Andammo a casa di Elisabetta, una mia compagna di scuola. Le mamme si conoscevano anzi, ricordo, una volta Betta e la madre vennero da noi a Capri per qualche giorno. Spesso ci vedevamo dopo la scuola e Betta, ricordo, mi chiedeva sempre le cose, i giochi, che avevo io. Ed io le davo di tutto. Pur di averla come amica.

A casa di Betta non volli più parlare di quello che era successo. La sera io e mamma rientrammo a casa nostra. Mi misi nel letto con lei accanto.

«Non ci pensare più amore mio. Non ci pensare più ... ». E chiusi gli occhi.

CAPITOLO NONO

Prima che iniziasse il «valzer degli psichiatri», accadde uno strano episodio.

Credo Lei si renda conto, signor C, che tutti questi avvenimenti avevano creato un clima di tensione. Capivo che anche mia madre aveva paura. Ciò che si era verificato in quel commissariato insieme con la «passeggiata» alla quale mi costrinse l’aguzzino, non erano episodi facilmente superabili. C'era la paura che potesse accadere nuovamente qual cosa. C'era la consapevolezza che perfino l’iter giudiziario era un calvario.

E questo mi legava sempre più a mia madre. A chi se no?

Ed anche mia madre era sempre più legata a me, nel tentativo di difendermi, di proteggermi. Un sentimento, lei capirà, normale, di fronte a vicende di questo tipo. Una reazione, la protezione, che scatta biologica mente verso il proprio figlio. E lei, a ragione, non la nascondeva. Perché mi dava conforto.

A un certo punto, ricordo, si era posto il problema di accompagnarmi a scuola. Mamma, attraverso gli avvocati, fece richiesta di un auto. Non importava che auto. Bastava un mezzo, visto che lui aveva tante automobili.

Le teneva in un garage privato, perché in quello con dominiale lo spazio non era sufficiente, non distante da casa. Remo, si chiamava il proprietario.

L'auto arrivò. Era la A 112. E arrivò in un periodo in cui mia nonna tornò dal Portogallo. Era importante la sua presenza. Anche perché mia madre doveva continuamente andare dagli avvocati, ed io, come le ho giá detto, sostavo ore ed ore nelle sale d'aspetto.

La lasció nel cortile del palazzo, e consegnó le chiavi al portiere. Il solito portiere che

fingeva di non vedere e sentire. Che mai, neanche quando certe scene accadevano fuori la porta di casa, accorreva. Sapeva solo riempirsi la bocca quando doveva salutare lui. «Il dottore». Al quale riservava particolari riverenze.

«Il dottore mi ha lasciato le chiavi della macchina».

Si limitó a bussare per onorare l'impegno di quella consegna. Piú tardi andammo giú in cortile, vicino al garage. Dovevamo uscire con la nonna.

Mamma salí sull'auto. E non mi risparrnió la solita raccomandazione. «Non stare mai dietro le macchine ... ».

Sia io che la nonna ci spostammo ai lati.

Accese il motore. Inizió a spostarla. Ma c'era qua1cosa di strano.

Davanti all'auto la ripida discesa del garage.

Nel procedere con la retromarcia si avvertiva, sempre piú evidente, un guasto. Non eravamo salite.

«Fermati!». Disse la nonna, che si era resa conto di ció che sarebbe potuto accadere. I freni non andavano. E fu proprio la nonna a suggerire che l'unica cosa da fa re era chiamare Remo.

Questo Remo, che era anche meccanico, si era sempre dimostrato una brava persona, gentile, disponibile. Arrivò subito.

«Signora, i freni sono stati manomessi ... ».

Si mise le mani nei capelli vedendo quella discesa ripida davanti all'auto. Aveva lo sguardo seriamente preoccupato.
«A vete rischiato di ammazzarvi! ».

Il guasto aveva dell'inspiegabile. Remo scrisse una specie di documento sul tipo di problema da egli stesso accertato.

Mamma, sempre attraverso gli avvocati, lo invió a lui, al «dottore», insieme alla chiavi dell'auto. E continuammo ad andare a piedi.

Sempre in quel periodo giunse la prima convocazione per sottopormi a una visita psichiatrica.

«Vedrai Carol, si tratterá di una persona che ti chiederá delle cose. Ti fará qualche domanda. E tu devi sol tanto dire la veritá...». La veritá.

In nome della veritá si erano consumate fin troppe disavventure. E poi non volevo andare dallo psichiatra. Cosa avrei dovuto dire. Forse ripetere ancora ció che lui mi aveva fatto? Non volevo ripercorrere quella storia tremenda. Ma capii, mia madre mi fece capire, che era un obbligo. Lo voleva la Legge. Cosí andai.

Dello studio del dott. Galloni ricordo poco. Ció che mi impressionó fu la sua faccia. Era un tipo freddo. Inizió a parlarmi. Le domande quelle che avevo immaginato. C' era il registratore. Ed era difficile, difficile .... Sentivo di non farcela.
«Come si comportava tuo padre?» e ancora «Cosa ti faceva?».

Io scoppiai in lacrime. Ma dovevo ripercorrere il mio cammino a ritroso. Lo voleva la Legge.

Dissi che picchiava, come picchiava, che girava nudo, che mi toccava, come mi toccava, delle cassette pornografiche, delle lettere .... Vomitai la veritá facendo presto. Prima avrei fatto, prima avrei potuto ricominciare a dimenticare.

A un certo punto mi mostró una tavolozza di colori. «Cosa vedi?».

Risposi che vedevo dei colori, delle macchie.

«Possibile? Devi vedere qualcosa ... ».

E io insistevo che si trattava di una macchia di colori. A un certo punto sbottai: «Non posso inventarlo. C'e il giallo, il rosso, il nero ... »,

Cosi mi sottopose un'altra tavolozza. «Ora devi vedere qualcosa!».

Si, vedevo la forma di una farfalla. «Pero non lo è - sottolineai - gli mancano, per esempio, le antenne ... ».

Era trascorsa piú di un'ora.

«Puoi andare».

Uscii velocemente dallo studio. Non ne potevo piú. Corsi da mamma e scoppiai di nuovo a piangere. Il test era finito.

Ma non il mio calvario.

Piú tardi avrei conosciuto altri psichiatri e avrei fatto altri test. Avrei visto altri studi, altri volti inforcare gli occhiali per studiarmi.

Studiare se io ero o no una bugiarda. Mettendo ogni volta in discussione il mio dolore. Quei raggi x alla mia personalitá divennero la tortura che in tutta questa vicenda faceva da corollario.

Di quella fase, signor C, ricordo il caldo. Il caldo di un'estate trascorsa a Roma con mia madre. Naturalmente eravamo in casa. Si aggiunse anche un disagio: il guasto del condizionatore. Era terribile. La cittá deserta e quel caldo che non accennava a smettere.

Mia madre, come solo un genitore riesce a fare, inizió a ironizzare. A scherzarci su.

Ricordo che c'era una pubblicitá in tv che mostrava un signore intento a mettere il cuscino nel frigorifero pur di riuscire a dormire. E io, con mamma, dicevamo che avremmo fatto lo stesso.

E ridevamo. Ridevamo per riconquistarci la vita nella canicola estiva. E cosa poteva mai essere il caldo? Avevamo vissuto mille peripezie. Insieme. Il caldo non era che un dettaglio.

Capii, signor C, che un genitore riesce perfino ad usare una vena di comicitá in una tragedia pur di alleviare un dolore. Che un genitore riesce a ridere per amore.

E noi ridevamo. Prendendoci in giro. L'amore è davvero una cosa grande! È un dono meraviglioso. Ringrazio Dio di avermelo fatto conoscere. Anche quando diventa ironia. L'ironia di un clown che si accascia a terra dopo lo spettacolo. Da solo. Con le sue lacrime.

Al di la dei problemi estivi, ricordo che provavo disagio a stare in casa. In quella casa. La casa in cui c'era il bagno in marmo verde. Si, la porta era rigorosamente chiusa.

Ma io rivedevo oltre l'uscio quando lui mi toccava. Avevo una paura terribile del buio. E, neanche a farlo apposta, a un certo punto ci staccarono la luce per una bolletta rimasta inevasa.

E poi quel corridoio .... La porta dove lui sbatteva mia madre. E gli angoli della casa. Gli angoli mi tormentavano. Negli angoli mi picchiava. Tante porte erano chiuse. Ma questo non serviva.

Le minacce telefoniche erano ricominciate. A un certo punto chiamó lui. Avevo risposto io. Quella voce risveglió in me un disprezzo profondo. «La pagherete cara - diceva - te e tua madre. Tu diventerai una drogata .... Resterete senza un soldo e morirete di fame...».

Basta!

La paura mi assillava. La paura di quelle minacce. La paura di uscire anche di casa. Io non volevo piú tornare a Villa Iris. Anche la mia scuola era elemento di paura. Ormai tutti conoscevano la mia storia. E mi guardavano in modo diverso.

Non potevo. Era giunto il momento di liberarsi almeno da quel contesto. Non era piú possibile convivere con luoghi, oggetti, ambienti che avevano fatto da sfondo a un pezzo di vita bruciata dalla violenza. Bisognava trovare il coraggio di cambiare.

Purtroppo l'aspetto economico aveva la sua rilevanza. In banca non c'era piú nulla, e a mia madre venne vietato l'accesso alle cassette di sicurezza.

Lui, in teoria, avrebbe dovuto occuparsi almeno del mio mantenimento.

Dopo l'insistenza di mia madre attraverso gli avvocati arrivó un assegno di cinquecentomila lire. Una somma a dir poco ridicola, con la quale non si riusciva neanche a pagare la mia scuola.

Mamma fece presente che non poteva farcela, nonostante lei si privasse di tutto.

Arrivó la risposta dagli avvocati .. «Questo è ció che meritate!».

La situazione era veramente difficile. Cosí mia madre decise di rivolgersi a Marzia Zanini. Marzia, che io chiamavo affettuosamente zia Marzia, era la vicedirettrice di una grande banca. Lui, l'aguzzino, non la tollerava, ma andava in perfetto accordo con suo marito, Franco, per questioni legate al mondo della finanza.

Zia Marzia conosceva che tipo era lui. Tra l'altro era stata testimone di una scena furibonda a Capri, in piazzetta, un periodo che trascorse dei giorni con noi nella casa di via Tragara.

Ricordo che i miei erano seduti al bar con Franco. Io ero a passeggio con Marzia.

Osai fare una cosa che mi era assolutamente proibita: chiedere un oggetto.

Avevo visto un piccolo porta anelli di cotone. Quando tornai dalla passeggiata chiesi, come fanno i bambini, se potevano comprarmelo.

Fu il finimondo.

Lui inizio a picchiarmi nel bel mezzo della piazzetta. La gente guardava inorridita. Qualcuno intervenne, Marzia compresa. Lui smise.

Per ricominciare piú tardi a casa ....

«Ho sempre saputo che era un uomo violento - disse Marzia nel suo ufficio quella mattina - sapevo che amava le cassette pornografiche ma non avrei mai pensato che arrivasse a tanto.

Dovete andare via da Roma. Non è piú possibile restare qui. Anzi, voglio testimoniare al processo ... ». Mi guardava con tenerezza.

«Sapessi zia Marzia cosa mi ha fatto ... ». Aveva le lacrime agli occhi.

«È meglio che ve ne andiate, è meglio ... ».

Si. Era meglio. Ormai anche quando uscivamo di casa ci guardavano tutti. Dovevamo andarcene.

Cosí mia madre decise di dare a Marzia gli ultimi suoi gioielli in cambio di soldi. Dovevamo tirare avanti. E poi per andare via da Roma il danaro era indispensabile.

Andammo via.

Ricordo ancora quel treno che si lasciava alle spalle una cittá che non ero riuscita ad amare. Anche se era la cittá in cui avevo vissuto da sempre.

Una cittá che avrebbe potuto lasciare in me il miglior ricordo della vita. I luoghi, una bella casa....

Non era andata cosí. Lasciavo Roma con la consapevolezza di consegnarle un pezzo del mio vissuto. Un vissuto che si voleva manipolare, stravolgere, per ribattezzarmi «La Bugiarda».

Perché la bugiarda era nata in quella cittá da cui stavo fuggendo. Nella speranza di ricominciare.

CAPITOLO DECIMO

Destinazione Milano.

Si, signor C, quel treno ci portava a Milano.

A Milano mia madre, attraverso il suo avvocato, aveva trovato un lavoro che ci avrebbe consentito di sopravvivere.

Mamma è sempre stata un’appassionata di arte. L'avvocato le aveva proposto una consulenza presso una galleria. Era una galleria nel centro di Milano dove mamma, avendo una conoscenza di oggetti antichi, avrebbe potuto dare una mano nelle vendite in cambio di una percentuale.

La cosa riuscí. Ricordo quando dalle scale della galleria si caricava i tappeti d’epoca da mostrare ai clienti. E quante volte tra i clienti c'erano persone che la conoscevano e che si mostravano interessati all’acquisto di un oggetto solo per il gusto di umiliarla. Ma lei teneva duro.

Anzi ricordo che alla fine della giornata passavamo insieme davanti a un barbone e gli regalavamo qualche soldo. Ne avevamo pochi di soldi, proprio pochi. Ma la mamma diceva sempre che c’era chi stava peggio di noi.

Trovammo alloggio in un residence. Avevamo una sola stanza, piccolissima e con un angolo cottura improvvisato. Ma era molto pulito. Riuscivamo a mangiare ogni giorno, almeno io. La mamma azzardava la preparazione del pranzo e della cena su un fornellino a gas. Spesso saltava i pasti. Piú tardi scoprii che andava avanti a brioche per risparmiare. In ogni caso quel monolocale lo ricordo come un momento di ritrovata serenitá.

Non avvertivo la mancanza della casa a Roma. Ricordo che c'era l'essenziale. Io, allora, mi divertivo a decorare delle scatole di cartone, a rifinirle, per poi piazzarle al posto dei mobili nelle pareti sguarnite. Per me era importante stare con mamma. Mi iscrisse in una buona scuola, dalle suore. E continuai a studiare. Per fare tutto questo si sacrificó molto. Ricordo che un giorno trovai la ricevuta di pagamento di un'azienda che produceva computer. C'era scritto il compenso per la pulizia degli uffici. L'avevo intuito dalle sue mani.

Ma preferii non dirle nulla. L'avrei umiliata .... Ero veramente felice per la nuova scuola.

Nessuno sapeva nulla, ed io mi sentivo come le altre ragazzine. Intorno a me avvertivo un clima completamente diverso da quello di Roma. Stava cambiando qualcosa? Roma non era poi cosi lontana. E mia madre dovette tornarci. In quella casa ai Parioli, spoglia dei quadri, ma con le pareti intrise di ricordi dolorosi, era necessario tornare.

Tornare perché era giunto il momento di recuperare alcune delle nostre cose. Piccole cose.

I miei giochi, le mie foto e la coperta della nonna che aveva accompagnato il mio sonno di bambina troppe volte turbato dalla violenza della realtá.

Ma era la «mia» coperta, le ero affezionata come quei cuccioli che amano accoccolarsi su un pezzo di stoffa che dá calore. Mamma, d'accordo con gli avvocati, partí.

Ricordo che dovetti rimanere con una tata di fiducia che la notte dormí con me nel residence. Era stato messo un letto aggiunto. Ed io mi sentivo tranquilla. Anzi non vedevo l'ora di riavere le mie cose. L'indomani mamma mi telefonó. «Tesoro tutto bene?». Io risposi con entusiasmo, ma dall'altro capo del filo avvertivo la sua voce provata. «Ricordati la coperta». Fu la prima cosa che le dissi. Ma il suo silenzio voleva farmi intendere qualcosa. Qualcosa che era accaduto.

«Non mi fanno portare via nulla». Riuscí a dirmi soltanto questo.

Io invece insistevo. «E le nostre cose? I giochi, le foto?».

Non trovava le parole per rispondermi. Tra l'altro era difficile spiegare ció che accadde quel giorno alla casa di via Maletti in presenza degli avvocati, di un poliziotto. E di lui. Era andata proprio cosí.

Quella mattina mia madre era accompagnata dal suo legale di Milano, giá da un pó aveva deciso di avere una persona nelle vicinanze che la guidasse sul piano giuridico. In ogni caso si incontró anche con Davine, l'avvocato di Roma che l'aveva aiutata ad ottenere la consulenza nella galleria.

«Lei, cara signora non ha diritto di portare via nulla». I legali di lui, che osservavano la scena con il volto soddisfatto, furono categorici.

Mia madre insistette. Chiedeva gli effetti personali. Ma il «no» si fece secco. E fu proprio Davine a comunicarle con un tono imperativo che doveva smetterla di rivendicare un diritto che non poteva vantare. Anche se il suo compito era difenderla! In casa c'erano molti scatoloni. Alcuni non erano neanche stati sigillati.

Mia madre, in presenza di tutti, mostró il contenuto di uno in particolare. Era ricolmo di materiale pornografico. Cassette, giornali in cui erano ritratti anche bambini. A quel punto lei si rivolse al poliziotto e agli avvocati.

«Quello? - disse indicando lo scatolone - non ve lo prendete? Non è materiale illecito?».

Un attimo di silenzio. E il trasferimento dei pacchi proseguí.

«Si faccia gli affari suoi!». Le intimó Davine. Mentre la sua assistente continuava a dirle: «Signora mi dispiace».

Mia madre tornó a Milano con due abiti, miracolosamente recuperati, e il mio orsacchiotto.

Con Roma non era finita. Dovetti accettare, mio malgrado, un colloquio con la dottoressa Accadio, un perito del Tribunale per i minori. Avevo paura.

Ma c'era il rischio dell'affidamento a un istituto per minori. Ormai era chiaro. Il tentativo era quello di farmi apparire plagiata da mia madre. Una bugiarda plagiata.

Il che, tradotto in pratica, significava l'impossibilitá di essere affidata a lei, tantomeno a lui visto che c'era una denuncia e una causa imminente. Plagiata e bugiarda. Questo era l'obiettivo.

Ma la sola idea di ritrovarmi di fronte una figura simile all'assistente sociale o allo psicologo che avevo conosciuti, mi faceva stare male. Non mi fidavo.

Per alleggerire la situazione mi venne fissato un appuntamento a casa di questa signora.

Andai di pomeriggio. Fu lei ad aprire la porta.

L'appartamento era sobrio. Piuttosto semplice. La donna mi apparve, a primo impatto, gentile. Naturalmente mi fece accomodare.

Anche questa volta chiese a mia madre di allontanarsi, il colloquio doveva essere con me. Con me da sola.

Entrai nel suo studio. Mi fece sedere.

Le solite domande. Il solito dolore nel ripercorrere, sia pure a brevi tratti, la mia vicenda. Su di un tavolo c'erano dei pastelli. Mi chiese di fare qualche disegno.

Poi tornava di nuovo sulla mia storia. Il suo volto era a dir poco sbalordito. «Vedrai, avrai giustizia ... ». Quelle parole risuonarono come una rassicurazione. Io volevo soltanto essere creduta. Volevo soltanto non cedere ai ricatti che avevo ricevuto per ottenere in cambio il silenzio.

Uscii dallo studio quasi riconciliata con la figura dello psicologo. Con la figura di chi, sottoponendomi ad un esame, doveva giudicarmi. E per un attimo la bugiarda era stata cancellata.

Mi era stata restituita la dignitá di essere una persona. Una persona, caro signor C, perché anche i bambini sono persone ed hanno la loro dignitá. Una dignitá che conquistano attraverso una credibilità. Attraverso valori importanti come la lealtá, la correttezza, la generositá.

È attraverso tutto questo che avviene il processo della crescita, signor C. Un processo che non si puó ostacolare. Neanche con l'intimidazione.

I bambini crescono nel loro modo di essere bambini. E forse e proprio questo che spaventa tanto gli adulti.

Un giorno la dottoressa Accadio, telefonó per annunciare un altro test. Dovevo tornare a Roma. Lo sapeva anche l'avvocato di Milano. Anzi fu proprio lui ad annunciare c'era un mandato per me, che sarei dovuta andare per qualche giorno in un istituto.

Quasi a dire che l'ennesimo test era indispensabile. Eravamo in casa quando venne l'avvocato. Io sentendo le sue parole mi barricai nella mia stanza e minacciai di buttarmi dalla finestra.

L'avvocato sfondó la porta.

Disse a mamma che era indispensabile andare a Roma, altrimenti lui avrebbe rinunciato all'incarico. «E certo non puoi permetterti un altro legale ... ». Parole cattive.

Ma posi una condizione: non volevo incontrare lui. Avrei accettato un altro test. La storia, i disegni, le domande .... Ma lui no!

La dottoressa Accadio disse con tono rassicurante. «Non ti preoccupare, ci saró anch'io».

Presi il treno con mamma. Pernottammo in un piccolo albergo e al mattino chiamammo un taxi.

Non so cosa scattó in me. Sará stato il rivedere la cittá in cui ero vissuta da sempre, sará stato que sto dover ripercorrere di nuovo il mio calvario, che il rifiuto in me scattó prepotentemente. In taxi cominciai a piangere. Avevo paura. E con la paura avvertivo un presentimento: avrei potuto incontrarlo.

Il taxi ci fermó davanti a un palazzo. Fuori c'era un piccolo giardino. Lateralmente una grande moto parcheggiata. E lui. Accanto alla moto. Con il suo abito beige. Non potevo guardarlo. Non volevo guardarlo. Era lui. Proprio lui. Che mi avrebbero fatto? Mi avrebbero portata via, magari ancora in quel luogo dove la gente oltre le sbarre gridava?

No. Non ce la facevo. Avvertivo un dolore fisico. Un senso di schifo che mi riportava indietro nel tempo. Non volevo niente, non chiedevo niente. Ma non volevo vederlo.

Milano, il residence .... Volevo scappare. Rivolevo la mia nuova scuola, quella stanza dove la notte dormivo serena. Invece lui era lá. Accanto a quella moto. Mi aspettava. Cosa voleva da me? Voleva che mentissi? Voleva usarmi violenza? Il terrore. Solo terrore.

Quella moto la conoscevo. Era di un suo amico, anzi il suo personale psichiatra, uno del Circolo. «Il moto» lo chiamavano.

Quindi era in sua compagnia, non c'era dubbio. Eppure mi avevano rassicurata.

Mia madre chiamó immediatamente la dottoressa Accadio che era lí. «Mi aveva garantito che lui non ci sarebbe stato ... !». «Io non sapevo ... ». Rispose la Accadio con tono imbarazzato.

Entrammo nel palazzo. Lui mi passó davanti. Mi guardó .... Io girai la faccia dall'altra parte. Intanto salii le scale. E fu piú forte di me. Gridai. Gridai contro di lui.

Si aggirava. Parlava con il suo amico. A un certo punto lo vidi entrare nell' ufficio di uno psichiatra, colui che avrebbe dovuto «esaminare» anche me.

Non stette molto tempo. Infatti non passarono venti minuti che il cigolio della porta mi annunciava di nuovo la sua presenza. Salutava cordiale.

E nuovamente mi guardó. Mi guardava e rideva .... Poi via con «il moto». Via. Ma non era finita. Anch'io dovevo entrare in quell'ufficio.

Questa volta all' «esame» doveva essere sottoposta anche mia madre. Infatti entró. Io aspettai fuori una stanza quasi buia.

«Signora legga qua». Diceva il medico.

Mia madre rispose che con quella luce cosi fioca era impossibile leggere uno scritto con dei caratteri piccolissimi. Udii qualche commento poi toccó a me. «Devi leggere».

Le giuro, signor C, che era proprio difficile.

La vista allora non mi aveva mai tradito. Ma era praticamente buio. Poi mi chiese di disegnare alcuni oggetti che mi aveva messo davanti. Non lo sopportavo.

Perché con me non aveva lo stesso atteggiamento di cordialitá che aveva palesemente manifestato con lui?

Di tutto il tempo che stetti in quella stanza quasi buia non ricordo piú nulla.

Ricordo soltanto che uscendo da quell'ufficio rividi lui.

C'era il suo amico e anche la dottoressa Accadio. Parlavano, scherzavano tra di loro. E lui, come era solito fare, prese sotto braccío la donna.

Conoscevo quella tattica. La conoscevo fin troppo bene.

Mia madre richiamó nuovamente la dottoressa. Sentivo le sue parole. «Non è giusto!» le diceva.

Ma poi non sentii piú nulla. Ero sconvolta.

Sapevo soltanto che non appena avevo raggiunto un briciolo di serenitá dovevo ricadere in un baratro. E dovevo rivedere il volto di un uomo che era il Male. Non ce la facevo piú.

CAPITOLO UNDICESIMO

Tornai a Milano. Fortunatamente mamma, grazie ad alcune persone che la aiutarono, riuscí a trovare una casa vera. Una casa in centro, vicino alla galleria. Per di piú non era neanche costosa.

Piuttosto era vuota. Perché non avevamo mobili. Ma non mi importava. A scuola ero felice.

Mamma qualche volta mi accompagnava col taxi per accontentarmi, poi lei andava al lavoro a piedi anche se la strada era lunga.

Iniziai a frequentare una mia compagna. Spesso studiavo con lei, e spesso le nostre mamme si incontravano e ci venivano a prendere. Un periodo di quiete, anche se sentivo parlare di tanto in tanto di ulteriori perizie.

Spesso risuonava il nome di un neuropsichiatra infantile. Tale prof. Bolla. Uno importante. Di Roma. Che il mio aguzzino aveva nominato affinché redigesse una relazione su ció che io continuavo a dichiarare.

Ma non lo conobbi. Lo vidi in tivú una sera. Il telegiornale lo stava intervistando.

In un primo momento pensai che mi avrebbe voluto conoscere per farmi le solite domande, i test e cosí via. Invece tutto ció non accadde.

Sapevo che stava scrivendo una relazione .... Nulla di più.

Dicevo prima, signor C., degli alti e bassi. Sí, è proprio cosi.

Rammento una mattina a scuola. Ero in classe. Bussó alla porta la suora della portineria. «C'è una telefonata per te».

Pensai che fosse accaduto qualcosa alla mamma. Mi ricordai di una volta a Roma, quando a Villa Iris mi chiamarono al telefono. Quella volta lì, fu perché mamma era stata rapinata, quindi sarebbe venuta a prendermi a scuola una sua amica. Pensai a tutto questo nello spazio che divideva il corridoio dalla classe.

La suora con molta cortesia mi fece accomodare nella guardiola della portineria.

Afferrai il telefono.

«Sono io, il tuo papá...». La voce. Era la sua voce.
Lo stesso tono di quando mi chiamava nel lettone, di quando mi chiedeva le sue porcherie.
Era la sua voce. E il sangue che in quell'istante correva nelle mie vene lo sentii raggelare.
La sua voce.

«Guarda che se tu non smentirai tutto andrai all'inferno, diventerai una drogata, una prostituta. Sono segreti. Segreti tra padre e figlia ... ».

Urlai come un’ossessa. Urlai in modo che sentisse. Sbattei la cornetta. Non mi faceva piú paura. Non doveva farmi piú paura.

La suora, che per discrezione era rimasta fuori la guardiola, accorse.

Chiamó subito mia madre al telefono. Non mi fece rientrare in classe. Stavo male, malissimo.

Mamma arrivó subito. Mi abbracció, cercó di farmi calmare. A fianco a lei suor Lucia, la superiora della scuola, che conoscendo la situazione mi consoló con dolcezza.

La sua voce, la sua terribile voce, era di nuovo risuonata nella mia vita in un momento in cui stavo riconquistandomi la serenitá. In un momento che ero fe1ice. In cui

l'esterioritá degli inchini, e le sue mostruositá erano lontane.

E la paura riaffiorava. Avevo paura che avrebbe potuto continuare a cercarmi, a telefonarmi. Forse mi voleva prendere. Ma io non mi sarei mai lasciata prendere. No! Quella sua voce no! Non volevo sentirla. Volevo dimenticare. Ma dimenticare, signor C, non è facile.

Non è facile rimuovere qualcosa che ha condizionato duramente l'esistenza. La veritá, signor C, non si puó dimenticare ....

Quella mattina alle sei, quando bussarono alla porta due carabinieri venuti da Roma pensai che era finita. Volevano che io e la mamma andassimo immediatamente al comando per un interrogatorio. Sentivo la parola arresto ....

Ancora una volta il tentativo era quello di portarmi in un istituto per bambini malati di mente.

Ma cosa volevano da me? Ricordo mia madre stravolta. I suoi tentativi di rintracciare l'avvocato. I due in divisa che volevano portarci via a tutti i costi.

Finalmente mamma trovó l'avvocato. È una formalità devono solo chiederti perché sei a Milano». Andammo.

È finita mamma. Uccidiamoci insieme. È finita ... ». Tre ore e mezzo duró l'interrogatorio. Giá l'interrogatorio. I due uomini e io da sola.

«Dove ti toccava tuo padre? Come era fatto?». Sentivo l'avvocato che protestava. Orribile. Orribili le loro domande. La loro curiositá malata. Perfino il PM si scandalizzó per quell'interrogatorio. E con lui anche lo psicologo della Usl di Milano. «Che bisogno c'era...». Giá che bisogno c'era?

CAPITOLO DODICESIMO

Sembrava la quiete dopo la tempesta. Una quiete, purtroppo, a tempo determinato. Il processo, la mia testimonianza, costituivano un elemento di disturbo nella mia vita. Sapevo che sarei dovuta tornare di nuovo a Roma. Sapevo che avrei dovuto raccontare di nuovo tutto. E questa volta ai giudici.

Ricordo ancora la prima volta. Partii da Milano convinta, al di là dell'angoscia, che in quell'aula del Tribunale qualcuno mi avrebbe protetta.

La Giustizia mi rassicurava, anche se i gelidi corridoi che conducevano nel luogo dove si doveva parlare della mia storia facevano paura.

Quella mattina d'autunno l'asfalto di Roma luccicava ancora per l'umiditá della notte. Gli alberi che costeggiavano i viali regalavano un pó di calore grazie alle foglie giallastre. Mamma mi teneva per mano.

Il palazzo della Giustizia era un brulicare di persone affannate, frettolose. Un carosello di borse in cuoio, di carte ben strette da mille mani diverse, di gente diversa. Un'intera umanità si affannava nei labirinti della Legge. Il palazzo, come una strada, aveva

un pavimento di pietre. Un selciato, sul quale uomini e donne rappresentavano i mille volti del mondo. Mi sentivo piccola.

Avvertivo un senso di grande fragilitá, Le toghe svolazzanti degli avvocati e dei giudici mi apparivano come costumi di Carnevale. Come se quelle toghe avessero la funzione di modificare i comportamenti delle persone. Perché la toga? Me lo chiesi tante volte. E alcuni momenti mi davo risposte che tendevano a rassicurarmi. Del resto non dovevo fare altro che dire la verità. Ed inoltre me l'avrebbero detta altri la verità....

Ricordo, signor C, quando vidi l'aula. La corte, la sbarra. Un microcosmo diviso in due. Da un lato coloro ai quali spetta il compito di stabilire qual'è la veritá, dall'altro chi deve essere abilmente convincente. Io dov'ero? Non lo sapevo. Non capivo piú. Ero confusa. Guardavo il crocefisso che campeggiava nella sala. Il mio nome.

Avevano fatto il mio nome. E la c'era lui.

Mi guardava. Mi sfidava. Si arrogava il diritto di beffeggiarmi. Ma avevano fatto il mio nome. Dovevo varcare il confine che divideva me, la mamma e il nostro avvocato. Dovevo andare. Sedermi. Giurare. Parlare. Andai. Pur sentendo addosso il peso del suo sguardo.

Andai. Avevo la sensazione di aver perso la voce. Oddio!

Mi sedetti davanti alla Corte. Erano uomini e donne. I volti austeri. Qualcuno mi fece una domanda. Non ricordo neanche piú che cosa mi chiese. La voce. Mi tremava la voce.

«Devi parlare con il microfono!». Era proprio un ordine. Mi guardavano tutti.

E tra i tanti della Corte scorsi un volto a me noto. Lo conoscevo. Ma non riuscii in quell'attimo a metterlo a fuoco. C'era il microfono. E la voce che mi stava abbandonando.

«Devi parlare piú forte! Avvicinati al microfono!». Mi avvicinai. Attorno a me non vedevo piú nulla. C'era iI buio attorno.

Iniziavo il mio racconto nel buio. Nell'orrore di un tunnel. Nell'inferno. Non sarei diventata né una puttana né una drogata! Dovevo parlare. Con il microfono.

E parlavo, parlavo. Poi mi fermavo. Ma le mie pause venivano subito interrotte.

Ancora domande. Ancora il tunnel, il buio, l'inferno. Il bagno col marmo verde, le sue orrende maní su di me, il letto grande, iI film porno, le mie grida, la mia bocca. Basta!!!

Non ce la facevo piú. E mi allontanavo dal microfono. Ero stravolta.

Loro mi guardavano. Volevano le mie parole. Volevano la mia piccola vita. Volevano che alzassi la voce per ripetere. Per ripetere ancora quello che lui mi faceva nella casa ai Parioli. Volevano sapere tutto.

E sentivo la mia voce amplificata nell'aula piena di persone.

Riuscii a parlare, signor C. E accusavo mio padre. Lo accusavo e lo accuso. Difendevo la mia condizione di bambina alla quale era stato strappato con crudeltá il suo mondo, i suoi riferimenti, la sua vita. Lo accusavo.

E non abbassavo gli occhi. Dovevo solo dire la veritá. E della veritá non bisogna avere mai paura.

Purtroppo, signor C, in Tribunale non andai solo quella volta. Dovetti tornare. Tornare ancora. E parlare. Era una tortura alla quale peró non potevo sottrarmi.

Volevo gridare al mondo che quell'uomo che si aggirava nei corridoi era un pedofilo. Un mostro. Lo avevano detto anche le mie tate. Loro lo avevano visto nei suoi comportamenti. Ma la sua sfida continuava. Lo sostenevano i suoi legali, i suoi consulenti, i suoi amici del circolo.

Ma cosa avrebbero mai potuto dire? Cosa ne sapevano loro delle notti punteggiate da grida disperate. Che cosa potevano sapere loro di tutto cio che accadeva in quella casa?

Loro lo conoscevano. Lo conoscevano nella sua impeccabilitá. Nel suo essere uomo potente.

Ma questo, che puó apparire un dettaglio sulle apparenze, si trasformó presto in un'accusa contro di me. Li chiamó tutti, i suoi amici.

E parlavano. Dicevano che mia madre era una donna strana ed avida di danaro. Che lo avevano conosciuto come un padre perfetto legato alla famiglia. Dicevano tutto e il contrario di tutto. E lo diceva un mercante d'arte al quale lui faceva prestiti, donne a me sconosciute, segretarie, personaggi di rispetto.

Io ero proprio piccola. Io e la mia veritá. Lo capii quando vidi lei. Zia Marzia.

C'era anche zia Marzia. Lei che aveva aiutato mamma in cambio dei suoi gioielli. Che aveva visto le scene di violenza a Capri. Che aveva detto davanti a me che lui era un mascalzone. Che sarebbe stata pronta a testimoniare. Che pianse. Che sapeva della sua mania per la pornografía.

Ma che aveva un incarico importante in una banca prestigiosa certamente non per caso. Zia Marzia non disse una parola per difendere la mia vita.

Era davanti al microfono. Aveva giurato. E non disse proprio nulla. Quelle lacrime che avevo visto sul suo volto, di umano avevano lasciato solo gli occhi ben truccati che mi evitavano. Zia Marzia non c'era piú. Se ne era andata per sempre. Davanti alla Corte sedeva un importante dirigente bancario. Donna? Che importa!

CAPITOLO TREDICESIMO

Il calvario del Tribunale fu una sarta di cartina di tornasole anche in relazione a tante persone. Persone che avevano giurato amicizia, aiuto, solidarietá. Ma il potere del danaro, del ruolo sociale ha una grande influenza.

Perfino il mio pediatra. Che dietro una domanda incalzante del nostro avvocato dovette ammettere la veritá.

Come Le accennai, signor C, avevo spesso sentito parlare di una relazione scritta da un importante neuropsichiatra nominato dal mio aguzzino. Un signore che non ha mai parlato con me.

Piuttosto ricordo bene una dottoressa che nominó il Tribunale. Con lei sostenni alcuni colloqui. E solo successivamente seppi che nella sua relazione consideró la mia staria vera.

Alla dottoressa avevo raccontato ció che ora sto raccontando a Lei signor C.

Naturalmente nella perizia che commissionó lui io venni «tecnicamente» definita bugiarda. Bugiarda per plagio da parte di mia madre.

Sulla mia personalitá è stato scritto un fíume di parole. Sulla mia sofferenza nulla.

Mia madre, è vero signor C, aveva un atteggiamento protettivo. Che certamente si è andato ad acutizzare dopo la mia confessione alla nonna. Ma Le chiedo:
avrebbe mai potuto una madre spiegare nel dettaglio a una bambina di nove anni cos'e un rapporto orale? Per poi ripetere per filo e per segno una storia come questa davanti a tante persone?

Io, la bugiarda, sono stata considerata da quella Corte una bambina «dura». C'è scritto signor C. C'e scritto nella motivazione di quella sentenza. «La bambina parla con asettica proprietá di linguaggio, non tradisce, apparentemente, emotivitá né incertezze, quasi si compiaccia di proporsi come persona piú grande della sua etá che sa bene quel che dice e quel che vuole.... ».

Proprio cosí. È stato scritto proprio cosi. Io, la bugiarda, io la dura. Io davanti a quel microfono mentre mi si spezzava il cuore. E poi la proprietá di linguaggio! È forse una colpa saper parlare in corretto italiano?

Plagiata e bugiarda, signor C. Anzi addirittura doppia. Sí, perché ci sarebbero state, secondo la Corte, due Carol. Una che viveva con i suoi genitori, un'altra che vive con la mamma in un contesto diverso, quindi pronta a dire il falso.

Troppe volte, signor C, ai bambini viene attribuito un eccesso di fantasia. È la via piú facile per sfuggire a un problema.

Peró ai bambini non si risparmia un microfono. Non si risparmiano le perizie, i test, con i quali poi gli adulti giocano come vogliono. E gli adulti hanno il diritto di scegliere quale sia il volto ai loro occhi piú reale di un bambino.

Quel verdetto, signor C, è stato pronunciato sulla base di tante contraddizioni. Sulla base dell'autorevolezza professionale di un neuropsichiatra nominato dalla difesa, sulla base delle dichiarazioni degli ultimi quattro testimoni.

Sí, il mio pediatra, che mi ha definita un «robot» perché parlavo cercando l'approvazione di mia madre. Un avvocato amico di famiglia che mi ha invece definita un «automa» soggiogata dalla madre.

Una tale signora che vidi una volta appena in ristorante e che in quella circostanza notó come io nell'ordinare cercavo l'assenso di mia madre. Infine lei, la mamma della mia compagna di classe, che ha solennemente dichiarato che mi era stato impedito di telefonare al papà dopo la separazione.

Io, la bugiarda, caro signor C, ho forse risparmiato alla Corte le mie lacrime. Le ho risparmiate. O, per meglio dire, nessuno ha osato chiedermi se avevo sofferto o quali erano le mie paure.

Oggi, signor C, non ho paura. Non ho paura della veritá. Per questo sputai in faccia a mio padre il giorno della sentenza.

Per questo in un attimo gli ho voluto ricordare cosa aveva fatto di me. Per questo, per avergli sputato in faccia, il suo nome è finito sui giornali con la mia storia di violenza. Era stato assolto un pedofilo! Anzi oggi ha anche diritto all'oblio.

Per questo quella mattina non ho retto, e Lei signor C, lo ricorderá, sono stata cacciata dall'aula. Mi hanno cacciata perché io per loro ero e resto una bugiarda. Condannata bugiarda a vita. Una piccola bugiarda con la quale in molti si sono dilettati in un gioco perfido. Il gioco della Giustizia caro signor C.

Una Giustizia che io rispetto solo in nome di que1 crocefisso che ho visto in aula. Una Giustizia fatta di uomini, di persone grandi alle quali «sfugge» il verdetto che resta dentro, che per la vita ti accompagnerà come un incubo. Che riaffiorerá ricacciandoti nella disperazione dei ricordi. Giá i miei ricordi ....

Com'ero da piccola? Io non lo so. Non posseggo neanche una foto. Della piccola

Carol è rimasto solo l'orsone. Quell'orsone e quel verdetto. Ecco perché quel giorno urlai. Urlai. E chiedo scusa a tutti signor C.

Anche a Lei, signor Cronista che mi ha vista in quell'aula come tanti altri. Che come tanti altri non ha avuto il tempo per approfondire questa storia. Ed io che allora non Le parlai con il dovuto distacco. Forse neanche tentai. Ma i bambini, purtroppo, possono solo gridare quando il microfono è stato spento e il sipario delle esterioritá si chiude sugli orrori che la vita, qualche volta, gli regala.

Finito di stampare nel mese di maggio 2000

L'hanno chiamata bugiarda perché non hanno creduto alla sua storia. Carolina dall'etá di quattro anni vive sulla propria pelle la violenza di un padre pedofilo. Un insospettabile personaggio dell'alta borghesia.

Anni bruciati in una casa-prigione dove si consuma un dramma che solo cinque anni píü tardi Carolina confesserá,

Una testimonianza su un fenomeno, quello della violenza sui bambini, unica nel suo genere, raccontata in prima persona dalla giovane protagonista.

Un viaggio nei meandri della giustizia, quando l'approccio con vicende cosí raccapriccianti, rischia di colpire duramente chi ne è stato vittima.

La storia di Carolina ne è l'emblema.

"Forse una parola, un consiglio possono aiutare voi e me a ritrovare un sorriso. Perché la vita che Dio ci ha dato è bellissima!"